

Febbraio 1989 - Abbonamento postale - gruppo III/70 - Anno LXVIII N. 2

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

L'ALPINO



puoi ordinare anche
telefonando a: 02 6701566

OFFERTE CONVENIENZA CASA

CAPRI RAFFINATISSIMI DELIZIOSAMENTE RICAMATI

same-govj

Due capi preziosi per il tuo corredo

Delicati, romantici e deliziosamente ricamati, questi splendidi capi sono l'ideale per il tuo corredo. Il pizzo è ricco di fascino e di ricercatezza tipico del buon tempo antico. Immagina la tua camera da letto e il tuo soggiorno impreziositi da questi bellissimi pizzi! Sarà un tocco di splendore e di raffinatezza anche in un arredamento moderno. Due capolavori di prestigio: il copri letto, un sogno diventato realtà, vestirà il tuo letto di magica dolcezza; il copritavolo, utilizzato come splendido tappeto da lasciare sempre sul tavolo, darà un tocco di splendore a tutta la sala.

L'intramontabile raffinatezza ed eleganza della lavorazione artigianale

Mani abili e pazienti hanno eseguito questa splendida parure in puro cotone 100%. È interamente realizzata con preziosa lavorazione in pizzo ed è disponibile nella versione bianca ed écru.

La **SAME-GOVJ** ha selezionato per te questi articoli di classe e li presenta oggi ad un prezzo veramente interessante.

IL COPRI LETTO MATRIMONIALE (misura cm. 240x260) a sole L. 31900

IL COPRITAVOLO ROTONDO (misura Ø cm. 170) a sole L. 22900

IL COPRITAVOLO RETTANGOLARE (misura cm. 140x240) a sole L. 25900

Importante

Potrai acquistare questi splendidi capi sia separatamente che uniti in parure, sia per te che per una tua amica, così da formare un coordinato di classe.



a sole
L. 31.900



a sole
L. 22.900

Affrettati ad effettuare il tuo acquisto: non perdere questa splendida occasione!

Compila in stampatello, ritaglia e spedisce oggi stesso il buono d'ordine. Riceverai al più presto con grande gioia i capi da te desiderati.

GARANZIA: soddisfatti o rimborsati

Dopo aver tranquillamente esaminato per 10 giorni a casa tua i capi acquistati, se non sarai soddisfatta, potrai restituirci quanto ordinato ed avrai l'immediato rimborso.

BUONO D'ORDINE: da compilare ben chiaro in stampatello, ritagliare e spedire in busta chiusa, o incollato su cartolina postale. a: **AL 2**

Ditta SAME - Via Algarotti, 4 - 20124 MILANO

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio l'offerta da me indicata con una crocetta sul quadrato corrispondente:

- COPRI LETTO MATRIMONIALE** a sole L. 31900
• Scelgo il colore bianco écru
- COPRITAVOLO ROTONDO** a sole L. 22900
• Scelgo il colore bianco écru
- COPRITAVOLO RETTANGOLARE** a sole L. 25900
• Scelgo il colore bianco écru

Pagherò al postino alla consegna l'importo relativo più le spese di spedizione. Resta inteso che se non sarò soddisfatta potrò restituirmi quanto ordinato entro 10 giorni dal ricevimento e sarò rimborsata.

NOME _____

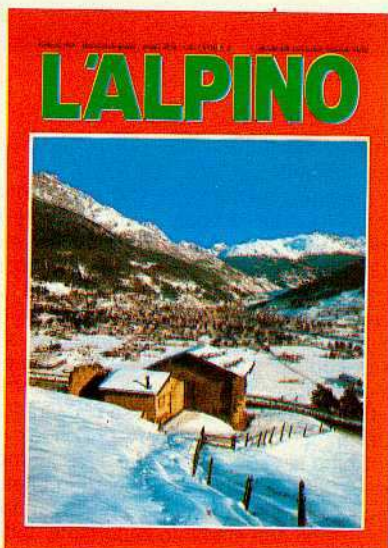
COGNOME _____

VIA _____ N. _____

CAP. _____ PROVINCIA _____

LOCALITÀ _____

FIRMA _____



In copertina: una bella panoramica invernale della Valdidentro (prov. di Sondrio) dove si svolgerà il 54° Campionato nazionale ANA di sci di fondo.



La nostra isola verde

CERCHIAMO DI NON ROVINARE TUTTO

Il 1989 si è aperto per la nostra Associazione con la speranza che possa finalmente essere realizzato quanto da anni andavamo chiedendo, purtroppo inutilmente. La porta che fino a qualche mese fa era rimasta inesorabilmente chiusa ha cominciato a dischiudersi e forse si aprirà completamente e definitivamente: con l'interessamento dell'on. Savio, legato da amicizia e stima reciproca al presidente della sezione di Verona dell'A.N.A., si è potuto iniziare quel colloquio che fino ad ora aveva avuto quali unici interlocutori i reduci della campagna di Russia e i famigliari delle migliaia e migliaia di nostri soldati che non hanno più fatto ritorno a casa.

Nel corso di un incontro, guidato dall'on. Savio, tra i massimi esponenti della Croce Rossa Italiana e di quella Sovietica, nonché con il presidente dei veterani russi generale Ivan Katishkin (al quale hanno partecipato quali componenti di una delegazione politico-civile l'on. Giuseppe Fasoli, vice presidente nazionale della «Combattenti e Reduci», Dante Lattanzi, presidente nazionale dell'Associazione Famiglie Caduti e Dispersi e il presidente nazionale degli Alpini) è stato affrontato il problema: la Croce Rossa Sovietica e il gen. Katishkin si sono impegnati a chiedere al proprio governo la restituzione della salma di un soldato italiano caduto in terra di Russia nel corso dell'ultimo conflitto, il tutto nello spirito della funzione umanitaria della Croce Rossa internazionale di cui nel 1989 ricorrerà il 125° anniversario di fondazione.

Come ha detto l'on. Savio, «è un gesto di amicizia e di pace, ma anche un gesto politico, segno del cambiamento che è avvenuto nella vita dell'Unione Sovietica». Cerchiamo di non rovinare tutto con le nostre solite beghe all'italiana: ne abbiamo già avuto un esempio con la Festa del Tricolore.

Per questo ritengo che le eventuali spoglie debbano essere di un soldato ignoto per nome e per grado e che le stesse debbano essere tumulate su indicazione del Ministero della Difesa: noi alpini naturalmente speriamo che la scelta cada su Cargnacco.

Leonardo Caprioli

Sommario

- Lettere al direttore	pag. 4
- I giovani nell'A.N.A., di C. Gaffuri	5
- Protezione Civile, di A. Sarti	6
- «Soldats de la neige», di L. Viazzi	9
- La 62ª Adunata in Abruzzo, di M. Rossi Spadea	14
- Il Gelindo delle Ande, di A. Vita	20
- Cartoline reggimentali (9ª)	24
- Comunità «Emmaus», di A. Beni	26
- L'acrobata delle rocce, di U. Pelazza	30
- Centro handicappati a Casale, di N. Staich	32
- La nostra stampa	34
- Sotto la naja	36
- Belle famiglie	37
- Campionato di marcia, di I. Grandi	38
- Alpino chiama alpino	40
- Nostre sezioni	44
- Sezioni estere	46

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

Pubblicità non superiore al 70%.

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Vita

CONSULENTE EDITORIALE

Franco Fucci

COMITATO DI DIREZIONE

T. Vigliardi Paravia pres., G.F. Borsarelli, B. Busnardo, A. Cordero, L. Gandini, A. Vita

IMPAGINAZIONE

Guido Modena

COMITATO DI REDAZIONE

V. Peduzzi, U. Pelazza, A. Rocci, G. Rognoni, N. Staich, L. Viazzi

DIREZIONE E REDAZIONE

V. Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692

Autorizzazione Tribunale di Milano 15.7.1948 n. 229. Abbonamento L. 10.000 - C.C.P. 23853203 intestato a: «L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano.

FOTOLITO E STAMPA

Amilcare Pizzi S.p.A. arti grafiche

via Amilcare Pizzi, 14 - 20192 Cinisello Balsamo (Milano).

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA DELLA PUBBLICITÀ: P.R.S. Pubblicità Stampa Edizioni S.r.l.

- corso Venezia 16, 20121 Milano - Tel 02/782751/2/3 - Tlx 324683 PRS I - Telefax 02/795013 - Roma: Tel. 06/461724

- Torino: Tel. 011/746622 - San Donà di Piave (VE): Tel. 0421/330088 - Firenze: Tel. 055/715836-711083 - Ancona: Tel. 071/205245-205198 - Bari: Tel. 080/214578-237845 - Palermo Mondello: Tel. 091/6840495.

Il materiale (articoli e fotografie) inviato alla redazione non viene restituito, anche se non pubblicato. Di questo numero sono state tirate 365.000 copie.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Via Marsala, 9 - 20121 Milano

Segreteria: tel. 02-6555471 - Amministrazione e

Centro Meccanografico: Tel. 02-653137



TRAMONTA IL CAPPELLO? NO!

Sono vedova di un alpino e madre di un alpino attualmente sotto le armi nella brigata «Orobica» e voglio qui confidarle il mio amore e la mia piena ammirazione per questa specialità, soprattutto per quanto hanno fatto e stanno tuttora facendo le penne nere in favore del nostro prossimo.

Le chiedo: ma che fine ha fatto il cappello alpino, chi lo porta più in servizio? Rammento bene che mio marito mi raccontava come in caserma e in esercitazione l'avesse sempre in testa, salvo sostituirlo con il passamontagna quando faceva molto freddo. Oggi invece il cappello lo vediamo solamente durante le cerimonie militari o le sfilate dell'associazione. Mio figlio dice di indossarlo al giuramento, quando monta di guardia o le rare volte che viene a casa in licenza: ma in montagna mai!

Una volta però lo indossavano sempre, ne sono sicura, perché riguardando le foto del mio povero marito lo ritrovo in caserma, in esercitazione e in libera uscita. Sono forse cambiati da allora i sentieri o le pareti di roccia? Può darsi che in escursione il cappello alpino risulti scomodo o poco pratico, ma allora nessuno reclamò mai. Quello è sempre stato il loro copricapo naturale e non il berretto alla norvegese o «da stupido», come dice mio figlio!

Non parliamo della libera uscita: mio figlio esce dalla caserma in maglietta e blue-jeans scoloriti! Mi si voglia scusare per questo mio sfogo, ma gli alpini sono sempre stati nel mio cuore ed è per me un grosso dolore veder messo da parte il glorioso copricapo che ha sempre caratterizzato la più bella specialità del nostro esercito.

**Giulia Beldini
Melzo (Mi)**

Ha ragione, cara signora, lei ha toccato un tasto molto delicato e sul quale abbiamo battuto un'infinità di volte ma sempre purtroppo senza esito, perché tali sono le disposizioni in vigore per gli alpini sotto le armi.

Abbiamo invocato a suo tempo lo spirito di una tradizione, la sensibilità di chi emana certe disposizioni, il culto del nostro copricapo: nulla da fare, gli ordini sono ordini e non resta che eseguirli! Anche noi, ai nostri tempi, scarpinavamo come suo marito su per i monti con il cappello in testa; anche in guerra lo portavamo, salvo sostituirlo talvolta con il passamontagna o l'elmetto; ma il cappello era sempre con noi, magari nascosto nello zaino, e ce lo mettevamo appena possibile.

Oggi non è più così! Per fortuna però che i giovani conoscono e seguono le tradizioni dei loro «veci» e quando vanno in congedo si ritrovano nelle fila della nostra magnifica Associazione e in occasione delle manifestazioni se lo calcano sempre fieramente in testa.

«ROMANO DE ROMA» MA VERO ALPINO

Mi chiamo Alessandro Lamagna ed è poco più di un anno che mi sono congedato dopo aver svolto il servizio di leva nel battaglione «Bassano» a San Candido in Val Pusteria. Vi potrà sembrare strano, eppure ci sono momenti in cui sento un po' la nostalgia della mia compagnia (74^a) e dei miei amici, con cui ho passato momenti bellissimi e indimenticabili, magari faticosi, ma sicuramente entusiasmanti e formativi. Posso dire di essere stato fortunato: infatti tutto quello di bello che mi aspettavo dal servizio negli alpini si è avverato. Inoltre, nonostante la mia posizione un po' anomala in un battaglione alpino (sono di Roma e avevo chiesto espressamente di entrare nel corpo degli alpini) tutti mi hanno accolto con simpatia facendo di tutto per farmi sentire «a casa».

Un'esperienza indimenticabile è stato il servizio nel Meteomont; sarebbe molto bello se su «L'Alpino» uscisse un articolo dedicato a questo servizio, tanto utile per la sicurezza dei reparti in montagna e anche per i civili che in montagna vanno solo

per diletto. Tramite vostro vorrei inviare dei saluti (che spero vogliate inoltrare) a: ten. col. B. Job, ten. M. Pellegrino (entrambi del btg. «Bassano»), ten. col. G. Ghizzoni, mar. magg. Sferco (entrambi del servizio Meteomont «Tridentina»).

**Alessandro Lamagna
Roma**

GUERRA '15-'18: CHI FU IL PRIMO CADUTO?

Chi fu veramente il primo? Ho letto su «L'Alpino» la lettera della sezione di Gemona riguardante l'alpino Valentino Del Bianco della 69^a cp. del btg. «Gemona», caduto il 24 maggio 1915 alle ore 4,30. Noi abbiamo sempre ritenuto che il primo Caduto della guerra 1915/1918 fosse l'alpino Giovanni Bionda, nato in frazione Ronchi di Dentro di Venzona, del 1894, e residente a Pecetto di Macugnaga, del plotone esploratori del btg. «Intra». Caduto intorno alle ore 4 del 24 maggio al passo Zagradan nell'alta valle dell'Isonzo, fu sepolto a Drenchia e alla sua memoria fu concessa la medaglia di bronzo al V.M.,

come risulta dal volume «La storia delle truppe alpine».

Presso il monumento che a Vanzone ricorda i Caduti è posta una targa ove è scritto: «Qui è ricordato il primo italiano caduto nella guerra 1915/1918». Lo scorso anno, con alcuni alpini del gruppo, ci siamo recati a Drenchia nell'intento di ritrovarne la sepoltura, e nei pressi del valico di confine con la Jugoslavia abbiamo visto un cippo dedicato all'alpino Riccardo di Giusto «Primo Caduto» della Grande Guerra, ed eretto dall'A.N.A. di Cividale.

Come si vede, penso che sia estremamente difficile stabilire chi sia stato effettivamente il primo Caduto, e che d'altronde tale ricerca non sia tanto importante: tutti i Caduti per la Patria sono ugualmente importanti per noi.

**Alfredo Barbieri
Vanzone con S. Carlo (Novara)**

UNA CURIOSA (MA GIUSTA) PROTESTA

Sono socio del gruppo di Salerno e nelle Adunate Nazionali sfilo con la sezione di Napoli. Non riesco a capire, (e la cosa mi irrita moltissimo) perché quando noi sfiliamo, gli alpini che assistono alla sfilata ci inviano apprezzamenti su Maradona e le vicissitudini del campionato di calcio, tipo: «Maradona, Maradona arriva» «Niente scudetto, niente sole» «Maradona vi ha tradito» ecc. Quando si sfilano siamo alpini tutti quanti e non tifosi; inoltre non tutti gli alpini della sezione di Napoli sono tifosi o lo sono del Napoli squadra di calcio.

**Giovanni Giordano
Milano**

RICORDARE MEGLIO IL GEN. MAGNANI

Quale capogruppo degli alpini di Mede (sez. Pavia), paese che ha dato i natali al gen. M.O. Franco Magnani e nel cui cimitero riposano le sue spoglie, desidero esprimere un sentito ringraziamento per il significativo servizio di Luciano Viazzi, pubblicato sul nostro giornale.

Purtroppo a Mede, per sciocchi pregiudizi e stolti pregiudizi, il gen. Magnani non ha mai avuto gli onori che merita. Solo nel 1985, ricorrendo il 20° anniversario della sua scomparsa, è stata scoperta una lapide sulla casa natale.

Lancio dunque un appello alla presidenza nazionale dell'ANA nonché a tutti gli alpini d'Italia affinché si realizzino quelle iniziative che inducano la municipalità di Mede a rendere al gen. Magnani il giusto riconoscimento.

Un'ultima osservazione: per una svista o per un errore tipografico, nel servizio giornalistico si dice che la prigionia del gen. Magnani ebbe a terminare il 7 febbraio 1951. In realtà egli lasciò la Russia il 7 febbraio 1954: il suo calvario durò dunque ben 11 anni.

**Alessandro Carrera
Mede (Pavia)**

Nell'ANA i giovani vogliono essere utili

Commemorazione e anniversari li lasciano piuttosto freddi; essi sono invece attenti ai problemi sociali, all'ecologia, alla solidarietà.

Chi ci osserva dall'esterno probabilmente è convinto che la nostra Associazione sappia di stantio. Generalmente si pensa che un'associazione d'arma sia destinata a uomini attempati, un po' malati di nostalgia. Si crede che gli iscritti non si sappiano rassegnare ad abbandonare il passato, le glorie e, magari, a rinunciare al proprio grado. È grave errore che deriva da una valutazione troppo superficiale.

Anch'io ho concluso il mio servizio militare entusiasta di ciò che avevo fatto. Ero e sono tutt'ora fiero della mia penna e del mio battaglione. Mi sono iscritto all'ANA pochi giorni dopo il congedo, ma forse non l'avrei fatto con tanta sollecitudine se non vi fossi stato portato, quasi per mano, da mio padre, vecchio soldato di carriera e neppure alpino.

Ero soddisfatto della mia iscrizione, eppure evitavo di parlarne in giro perché tutto sommato, mi sembrava che l'Associazione avesse un fondo di ridicolo. La mia impressione derivava dal fatto che a frequentare la sede del gruppo erano quasi esclusivamente i coetanei di mio padre. Non facevano che rievocare fatti lontani nel tempo; giocavano a carte e bevevano bicchieri di vino. Si stupivano del fatto che io mi facessi vedere poche volte all'anno e mi parlavano dei loro sforzi per tenere viva l'Associazione (che a me sembrava tutt'altro che vitale).

Erano i primi anni '70 e dall'ANA mi aspettavo ben poco, anzi, mi bastava sapere che il capogruppo avrebbe organizzato il viaggio per l'adunata nazionale, dove avrei incontrato qualche amico; niente altro. Avevo altri interessi, essenzialmente volevo divertirmi ed ero certo che il gruppo sarebbe stato l'ultimo posto al mondo dove raggiungere il mio scopo.

Eppure adesso, nella mia scala degli interessi, l'ANA occupa il terzo posto, subito dopo la famiglia e il lavoro. Cosa sarà successo, sono cambiato io, oppure si è trasformata l'Associazione? Non saprei indicarne la misura, ma penso che siano avvenute un po' tutte due le cose.

Sicuramente io, col passare del tempo, ho raggiunto un certo equilibrio e mi sono accorto che l'ANA non è solo dei «vecchi». Mi sono reso conto che io stesso ero una parte d'Associazione e che avrei potuto esprimere un parere, influenzare una decisione, dare un'impronta all'indirizzo dell'attività. Elemento essenziale era la frequenza assidua, per conoscere gli scopi,

di Chicco Gaffuri

gli uomini, per essere parte integrante della vita associativa.

Badate bene, sono molti i giovani iscritti, ma un numero troppo limitato di ragazzi riesce a superare la fase dell'indifferenza. Ci si aspetta sempre che «qualcun altro» lavori; c'è sempre qualcun altro già pratico ed abituato ad impegnarsi e, guarda caso, si tratta sempre di personaggi di qualche generazione precedente. Sono quei vecchi che giocano a carte e bevono vino; quelli che hanno fatto la guerra e che ci guardano con aria di sufficienza perché non abbiamo trascorso neppure un giorno al fronte.

Non me ne vogliano gli anziani, ho calcolato un po' la mano; non succede sempre così, però succede e la colpa è proprio dei giovani che non entrano di prepotenza nella vita dell'ANA. Quella prepotenza fatta di attività e partecipazione.

Nel momento in cui ho cominciato ad esprimere le mie idee mi sono dovuto rendere conto che l'anziano era anche capace di ascoltare, capace di approvare e — miracolosamente — capace di seguirmi. Questa è la misura in cui sono cambiato io: in sostanza ho vinto una certa diffidenza e mi sono buttato nella mischia.

Osservando i giovani, mi rendo conto che, nonostante l'apparente apatia nei confronti di tutto, i giovani sono alla ricerca di qualcosa che li faccia sentire utili. I giovani si aspettano di avere credito e sono disponibili al lavoro, purché l'impegno non sia fine a se stesso, purché ci sia uno scopo ben preciso. Ho notato che i ragazzi sono molto attenti ai problemi sociali, per quanto li si creda superficiali; sono interessati alla salvaguardia ecologica, all'assistenza e alla solidarietà.

L'ANA, in effetti, si occupa già di questi argomenti e c'è arrivata nel corso degli anni, con tanti sforzi ancora in atto e con la lungimiranza di chi l'ha diretta. Per quanto ci si dedichi spesso a manifestazioni a base di discorsi e tricolore (io sono tra i primi a frequentarle), c'è un fermento nuovo rivolto alla protezione civile e all'operosità in genere.

D'altra parte, i giovani sono indispensabili per il futuro dell'Associazione, non c'è alternativa. È il ricambio naturale delle forze ed il nostro grande interesse dev'es-

sere rivolto alla continuità, che non lasci tempi morti nel nostro cammino. Guai se i giovani ritenessero l'ANA inutile; tutto sarebbe destinato a spegnersi e il lavoro svolto sino ad ora si rivelerebbe un fallimento.

Nella mia breve esperienza, ho notato che è difficile trascinare un giovane a un anniversario di fondazione o a una commemorazione qualunque. È molto più facile farlo lavorare sodo, a volte con badile e piccone, se gli si chiede di costruire qualcosa di utile. Ecco cosa chiedono i bocia: essere produttivi nel campo sociale ed avere un proprio ruolo. Spetta a chi è già attivo dimostrare la vitalità associativa e, prima o poi, arriveranno i ragazzi a dare una mano.

La strada intrapresa dall'ANA è sicuramente quella buona, basta guardarsi un po' intorno ed osservare le numerose opere disseminate sul territorio nazionale.

Personalmente non ho dubbi riguardo il futuro, poiché credo troppo nei giovani. All'interno del gruppo in cui vivo c'è ancora qualcuno che mi critica per la mia buona disposizione verso i ragazzi. Ma costoro un po' alla volta dovranno ammettere che i giovani ci seguono e il loro apporto produce un grande vigore.

L'ideale per l'Associazione Nazionale Alpini, come per ogni altra forma di vita sociale, è l'abbinamento di due elementi fondamentali: l'esperienza del «vecchio» e lo sprint del «bocia». Questa condizione si sta già verificando, ma deve essere incentivata sempre più. Proponiamocelo come impegno per il nostro futuro.

Sottotenenti del «Bassano»: ritroviamoci

Carrara e Di Vincenzo, sottotenenti al btg. «Bassano», nel 25° vorrebbero incontrarsi all'Adunata nazionale con gli amici e chiunque sia interessato.

Mettersi in contatto con l'ANA sezione Bolognese-Romagnola, Via Castelfidardo, 11 - 40123 Bologna, all'attenzione del presidente - tel. 051/580296, ore pomeridiane.

Noi e la Protezione Civile: e della prevenzione

di Antonio Sarti

È sempre utile, periodicamente, avere momenti di riflessione per analizzare certi nostri modi di agire, certe convinzioni che solo dopo queste verifiche possiamo essere certi siano aderenti alla realtà in continua evoluzione e agli obiettivi che guidano il nostro impegno associativo. Così penso che ci si debba spesso chiedere quale è il nostro ruolo nella Protezione Civile o, meglio, cosa deve essere per noi la Protezione Civile. La risposta a questa domanda non può che essere: «La difesa del territorio e degli insediamenti».

Questa difesa è rivolta a minimizzare gli effetti delle catastrofi e le possibilità di catastrofi originate dalla natura ma, spesso, dalla mancanza di una azione preventiva da parte dell'uomo. Ecco quindi i due momenti strategici e cioè l'intervento di emergenza e la prevenzione.

Vorrei aggiungere che questi impegni sono da sempre obiettivi naturali per i nostri associati, che vivono intensamente sul territorio, che si prodigano per dare vivibilità all'ambiente alpino, con motivazioni e attività concrete che danno slancio alla partecipazione dei giovani che, anche per questo, affluiscono ininterrottamente nelle file della nostra Associazione.

Ma come deve realizzarsi questo nostro impegno di Protezione Civile? Attraverso due fasi strettamente legate ai concetti di emergenza e prevenzione quindi fra loro dissimili ma modulari.

L'EMERGENZA

Il primo obiettivo difficile, impegnativo e quindi prioritario, è il creare una struttura sezionale orientata al soccorso e che deve avere le seguenti caratteristiche di base:

Rapidità nell'intervento

Questa semplice enunciazione presuppone evidentemente un grosso lavoro organizzativo e di addestramento. In questo tipo di impegno, infatti, nulla può essere demandato all'improvvisazione per non aggiungere problemi ai problemi. Le strutture di Protezione Civile devono essere quindi, come già detto, perfettamente addestrate e con organici orientati a una piena disponibilità in tempi brevi. D'altra parte la Valtellina ci ha insegnato come le necessità reali alle quali è da far fronte, si realizzano nell'immediato per passare poi a fasi di recupero, che ancora ci devono vedere presenti, e di ricostruzione, ormai da realizzare sulla base di interventi non più di nostra competenza.

Specializzazione

Non è pensabile di poter dare una disponibilità di massima. Si deve quindi, an-

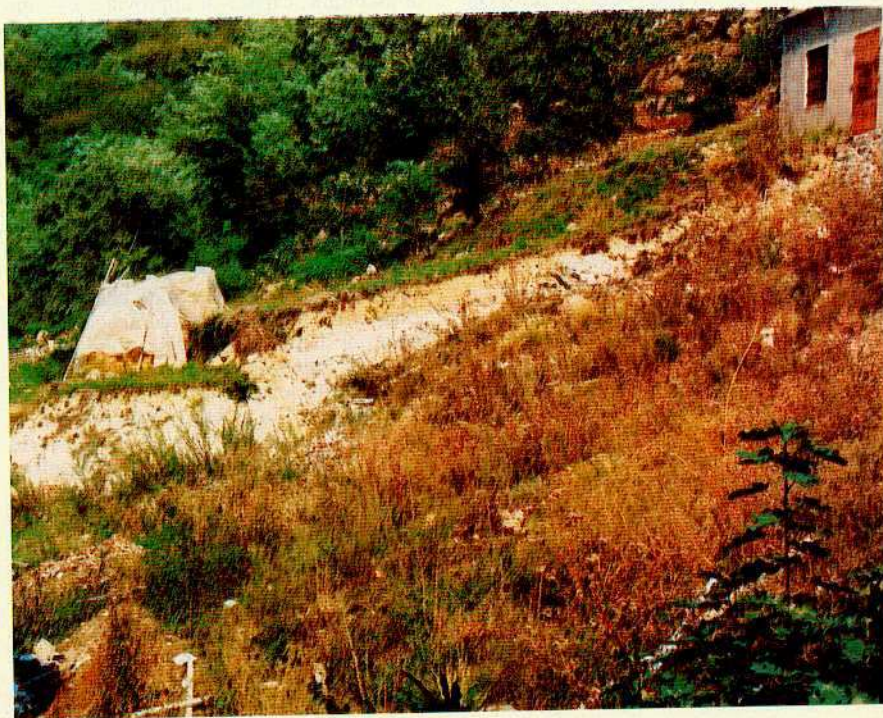
che in funzione delle caratteristiche dei nostri alpini, dare una caratterizzazione operativa che, conosciuta da chi deve decidere quale tipo di volontariato coinvolgere nell'emergenza, ci porrà nelle condizioni di svolgere il nostro compito al meglio. A questo proposito, diciamo anche come è evidente l'obiettivo di poter disporre di un largo ventaglio di specializzazioni che diano quindi la sicurezza dell'impiego almeno per le casistiche più comuni.

È quindi anche da uno studio delle possibilità di rischio che dobbiamo orientarci alla predisposizione di strutture di soccorso. Sempre per parlare di Valtellina, penso proprio che prima di quella ca-

tastrofe non molti di noi avessero dato la giusta importanza ai fenomeni alluvionali e quindi alla necessità di strutture, con gommoni e barche a fondo piatto ed alpini addestrati, indispensabili nel soccorso alle genti di montagna.

Autonomia logistica ed operativa

All'interno dei concetti già enunciati, è evidente come nell'impegno di soccorso le strutture sezionali di Protezione Civile debbano essere autonome in termini logistici ed operativi. Questo vuol dire dispor-



regole dell'emergenza



Intervento degli alpini della Protezione Civile su un movimento franoso che minacciava una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, a Credaro (BG). Le foto mostrano: la collina prima dell'intervento (pag. 6); fasi di lavoro; il lavoro terminato (pag. 8).

re di un campo-base, di propri supporti radio e medico-sanitari, dei mezzi per movimentare uomini e materiali, di un completo equipaggiamento individuale e di nucleo, di apparecchiature che consentano di agire in quegli impegni dichiarati e conosciuti, per i quali ci si è orientati e addestrati.

Solo così, offrendo un «pacchetto di servizi» che non crei problemi a chi ci impiega, si potrà concretamente dimostrare la nostra volontà di aiutare chi ha bisogno di soccorso in ambienti di emergenza. E anche da dire come, spesso, si sia tentati dal volersi rendere modulari con altre forze, con altre organizzazioni anche loro im-

pegnate nel campo della Protezione Civile. È mia convinzione che questa ipotesi possa essere pericolosa in quanto parte dal presupposto di una collaborazione che, se valida al momento, può non esserlo più nel tempo, con il rischio quindi di lasciarci scoperti e non dare vera autonomia e identità.

Anche se più faticosa, la via dell'autonomia è più sicura; meglio avere dimensioni contenute ma, all'interno di queste, poter agire senza alcun condizionamento operativo esterno. Tutto questo senza rinunciare alla collaborazione fra strutture, ma autonome e ben identificate.

Inserimento nelle strutture pubbliche

Anche dalle ultime esperienze addestrative e di soccorso reale è apparso chiaro che se i nostri nuclei sezionali sono censiti, conosciuti ed apprezzati all'interno dei Piani provinciali di Protezione Civile, esiste reale possibilità di impiego. In tale evenienza, inoltre, possono scattare le previdenze già ora presenti nella legge 363 e che garantiscono il mantenimento del posto di lavoro e una copertura assicurativa.

Come raggiungere questo obiettivo?

Si deve chiedere di far parte come forza volontaristica dei piani provinciali di Protezione Civile, ben evidenziando il nostro ruolo, le nostre capacità e limiti; ogni rapporto deve essere fra i vertici pubblici e la direzione della sezione ANA, al fine di evitare interferenze o impieghi non graditi. Da questo, i tesserini per i volontari e la partecipazione naturale a tutti gli eventi di emergenza e di prevenzione. Senza questo requisito, è problematico e non certo il nostro impiego.

Diffusione sul territorio

È un argomento importante che vede, inizialmente, un nucleo sezionale con le caratteristiche precedentemente indicate. Deve essere poi raggiunto un ulteriore obiettivo rappresentato da nuclei di zona e infine realizzata un'intensa azione conoscitiva a livello di gruppi, sensibilizzando queste unità territoriali al ruolo di segnalatori e guida nel caso di emergenze locali, nei confronti delle strutture mobili sezionali e di zona che, in questo caso, possono immediatamente e in modo veritiero sapere dove e cosa devono fare.

È quindi la realizzazione di quella rete di presidi statici e dinamici che garantisce il massimo della reattività in situazioni di emergenza.

Ricordiamo infine, a conclusione dell'argomento «soccorso», come i nostri alpini, essendo normalmente impegnati in attività lavorative, pur con tutta la buona volontà, possono non essere sempre disponibili al momento dell'impiego di emergenza. Sono quindi da valutare strutture di primissimo impiego e forze di ricalzo che supportino e sostituiscano i primi volontari gettati nella mischia.



LA PREVENZIONE

Raggiunto l'obiettivo prioritario indicato al punto 1 e cioè la capacità di effettuare interventi di soccorso, esistono le premesse per impiegare in tempo di «pace» le strutture sezionali di Protezione Civile per importanti attività mirate alla minimizzazione dei rischi di catastrofe. Non possiamo infatti pensare che i nostri alpini, che volontariamente si sono dedicati a questo impegno e hanno raggiunto un buon livello di efficienza, si limitino ad attività di solo addestramento.

È tassativo agire sul concreto per tenere sempre pronte ed efficienti le strutture sezionali, con l'entusiasmo e la gioia di

chi si sente davvero utile. Queste attività sono sostanzialmente identificabili nella previsione e nella prevenzione.

Previsione

È rappresentata dallo studio del territorio alla ricerca delle ipotesi di rischio, con il censimento di questi fenomeni e la segnalazione a chi di dovere. Ritengo questo impegno di primaria importanza perché modifica una tendenza che va per la maggiore e che vede l'intervento successivo alla catastrofe. Noi dobbiamo invece segnalare i pericoli, proporre le soluzioni e, come diremo al prossimo punto, pianificare gli interventi all'interno dei limiti delle nostre disponibilità.

Questo vuol dire affrontare in modo serio e concreto il problema del degrado del territorio, con un impegno che può e deve coinvolgere non solo le strutture sezionali di Protezione Civile, ma tutti i nostri gruppi che, specialmente in certe zone geografiche del nostro territorio, hanno una presenza veramente capillare.

Prevenzione

Per alcune strutture sezionali di Protezione Civile essa è da tempo una realtà operativa. Ma come si può realizzare? Si tratta, di concerto con le amministrazioni locali (che sono un elemento importante e insostituibile per realizzare interventi sul territorio), di filtrare le segnalazioni che giungono dai gruppi e dalla attività di previsione in genere, definendo un piano di impegni concreti.

Questo è certamente il miglior modo di mantenere e affinare sul campo l'efficienza e l'organizzazione della nostra Protezione Civile, con il coinvolgimento dei gruppi sulle cui aree di competenza si effettuano gli interventi, ma anche delle amministrazioni locali e della popolazione tutta.

Delicata è la scelta degli obiettivi, che devono essere orientati alla soluzione di situazioni ricche di contenuto sociale. Un esempio fra i tanti: l'intervento su un movimento franoso che minacciava una Comunità per il recupero di tossicodipendenti.

In queste attività i nuclei devono avere una funzione di guida e coordinamento, stimolando tutti i gruppi della sezione al raggiungimento di questi importanti obiettivi che sono poi da sempre fra gli scopi della nostra Associazione. E quale miglior prevenzione che il diffondere specialmente a livello scolastico una cultura di Protezione Civile che guidi nel prevenire, nel difendere il territorio?

L'obiettivo del nostro impegno di Protezione Civile è dunque di realizzare interventi concreti, mirati alla salvaguardia del territorio e al soccorso nell'emergenza, sensibilizzando tutta la società a questi problemi e dimostrando in concreto la serietà e l'impegno della nostra Associazione nel campo sociale.

Questa è la filosofia dell'A.N.A. nel campo della Protezione Civile, cioè nell'importante e gratificante ruolo che ci consente di servire, in tempo di pace, la nostra Patria.



Perché abbonarsi a "L'ECO DELLA STAMPA" ?

- 1) Per verificare l'uscita dei propri comunicati stampa.
- 2) Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
- 3) Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
- 4) Per anticipare gli orientamenti del mercato.
- 5) Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
- 6) Per avere notizie da più fonti (oltre 4.000 testate) su fatti o avvenimenti specifici.
- 7) Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA® - Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano
 Telefoni (02) 710181 - 7423333

“Soldats de la neige”

A metà del XV secolo nacquero le “Compagnie delle valli” in Val d’Aosta; queste milizie, vere antesignane delle “penne nere”, cessarono di esistere quando Napoleone prese il comando dell’Armata d’Italia.

di Luciano Viazzi

Il primo stato italiano a dar vita (sia pure in modo graduale) a un esercito nazional-popolare, in antitesi e contrapposizione al sistema feudale e alle compagnie di ventura, è stato certamente il Ducato di Savoia. Il duca Amedeo VII, agli albori del XV secolo, istituì in Savoia l’obbligo generale del servizio militare e costituì milizie valligiane a piedi, suddivise in bande, con equipaggiamento ed armamento «alla svizzera» (vale a dire a modo tipicamente montanaro), che rappresentano — oltre a tutto — il primo esempio valido di truppa alpina, come noi oggi la intendiamo. Egli estese poi questo sistema anche alla Valle di Aosta, dominio sabauda che si reggeva in modo formalmente autonomo, mediante un organo di autogoverno denominato «Consiglio dei Commessi».

I valdostani, come in genere tutte le popolazioni di montagna, avevano una vera e propria passione per le armi, che sviluppavano con una intensa pratica di caccia e con il tiro al bersaglio. Da tempo immemorabile esistevano in Valle compagnie di arcieri, alle quali si aggiunse nel 1427 la «Compagnie du jeu de l’Archebuz», che fu la prima associazione di tiro a segno sorta in Italia.

Negli anni seguenti, probabilmente nel 1438, si costituirono per la difesa territoriale le «Compagnie delle Valli» (alta, media e bassa valle), ciascuna delle quali — pur avendo un proprio sistema di reclutamento e di servizio — dipendeva in caso di guerra o di altre emergenze da un solo comandante. Nei primi decenni del XVI secolo, la Valle si trovò ad affrontare eventi di singolare gravità: minacciate invasioni di francesi e spagnoli, intrighi svizzeri e propaganda calvinista, tanto da dover agire per proprio conto, per salvaguardare la propria indipendenza.

Il 27 marzo 1538 venne firmato un trattato di non aggressione in cui si stabiliva che i francesi non sarebbero entrati nella valle, e i valdostani si impegnavano ad impedire il passaggio ai tedeschi, spagnoli e anche ai piemontesi. Fu così che sotto la guida del vescovo Garzino e quella militare del vecchio colonnello Giovan Battista Dell’Isola si costituì una piccola armata alpina, per un totale di 4000 uomini, che aveva il compito di sbarrare i valichi e chiudere la valle. Si procedette alla «levata» delle truppe su base comunale, con grande entusiasmo e partecipazione, in quanto si doveva provvedere alla difesa della propria terra.

La piccola armata era formata da tre battaglioni di quattro compagnie ciascuno, con sede rispettivamente nei centri di Ver-

rès, Aosta e Morgex. Il comando di queste tre unità era stato affidato ai colonnelli Antonio di Vallesa, Gabriele Sarriod de la Tour e Francesco Vaudran. A queste truppe di prima schiera, si aggiunsero altri 8000 uomini (quattro per ogni consorte familiare) che dovevano tenersi pronti, con armi e bastoni, al primo rintocco di

campana, quale rinforzo di massa. Da mettere in rilievo per la nostra ricerca come tutti i soldati arruolati dovevano procacciarsi a proprie spese, oltre alle armi, anche «grappes et autres choses necessaries pour pouvoir aller par le montaignes en temps de grosses glaces et neiges».

La lotta ebbe il suo epicentro sulla di-



Drappello di militi di una Compagnia valligiana piemontese del XVIII secolo.

spluviale svizzera, in particolare lungo il confine con la Valpelline, e si svolse dapprima con alterna fortuna, ma i vallesani non riuscirono ad oltrepassare i valichi. Non abbiamo molti dettagli su questi combattimenti d'alta quota, ma ci basta il ricordo di un rogito notarile dell'epoca che parla dei morti «pour la défense du présent pays d'Aoste», per testimoniare la veridicità dei fatti.

Lo stesso Emanuele Filiberto, che nel 1555 aveva fatto pervenire a questi prodi la somma di 1600 scudi d'oro per completare le difese della Valle, ne riconobbe gli alti meriti, dicendo di loro: «Bene meritano dalla Patria, tenendo in soggezione gli avversari... specie nei punti più impervi

della montagna» (1). Fu certamente questa positiva esperienza, a spingerlo alla creazione di una milizia valligiana e paesana su base provinciale. Nel 1566 furono emanate disposizioni definitive in materia e venne contemporaneamente indetto un censimento di tutta la popolazione. Si poté in tal modo ordinare la «levata» che stabiliva come tutti gli uomini atti alle armi, dai 18 ai 30 anni, fossero tenuti a prestar servizio nelle compagnie di Milizia, armate ed equipaggiate a spese del comune di appartenenza.

I tre battaglioni delle «milices» furono ridotti a due e chiamati «bataillon d'en bas» con sede a Verrès, e «bataillon d'en haut» con sede a Morgex. I nobili entrarono

no dapprima a far parte di questa nuova milizia come ufficiali, ma poi — con l'andar del tempo — il loro zelo diminuì e i quadri furono reclutati anche fra gli artigiani e i professionisti che rappresentavano la piccola borghesia dell'epoca.

Il loro compito, in base alla Carta delle Franchigie, risalente al 1191, era la guardia delle frontiere e la difesa delle fortificazioni: le truppe, dopo un breve periodo di addestramento, erano di solito lasciate nelle loro case, con l'ordine di essere pronte a marciare al primo allarme.

Nel 1570 Emanuele Filiberto inviò in Valle un esperto ufficiale, Jacques Petri, il quale fece innalzare dei forti sulle alture e, per parecchi anni (in almeno due occasioni annuali) le milizie compirono ai suoi ordini manovre di attacco e di difesa. Nel 1580 e nel 1581 si svolsero grandi manovre a Verrès e nei dintorni di Aosta.

I successori di Emanuele Filiberto mantennero sostanzialmente invariato tale ordinamento che ebbe la sua definitiva consacrazione in tutto lo Stato sabauda il 15 maggio 1594 quando venne diramato «L'Ordine in forza di legge perpetua concernente i privilegi, decreti e stabilimenti della milizia paesana» che portò all'istituzione, o meglio al perfezionamento della già esistente «Milizia generale».

Il reclutamento era rigidamente regionale, poiché ogni comunità reclutava una squadra, ed era anche connesso al criterio d'impiego territoriale, la difesa della rispettiva zona di appartenenza.

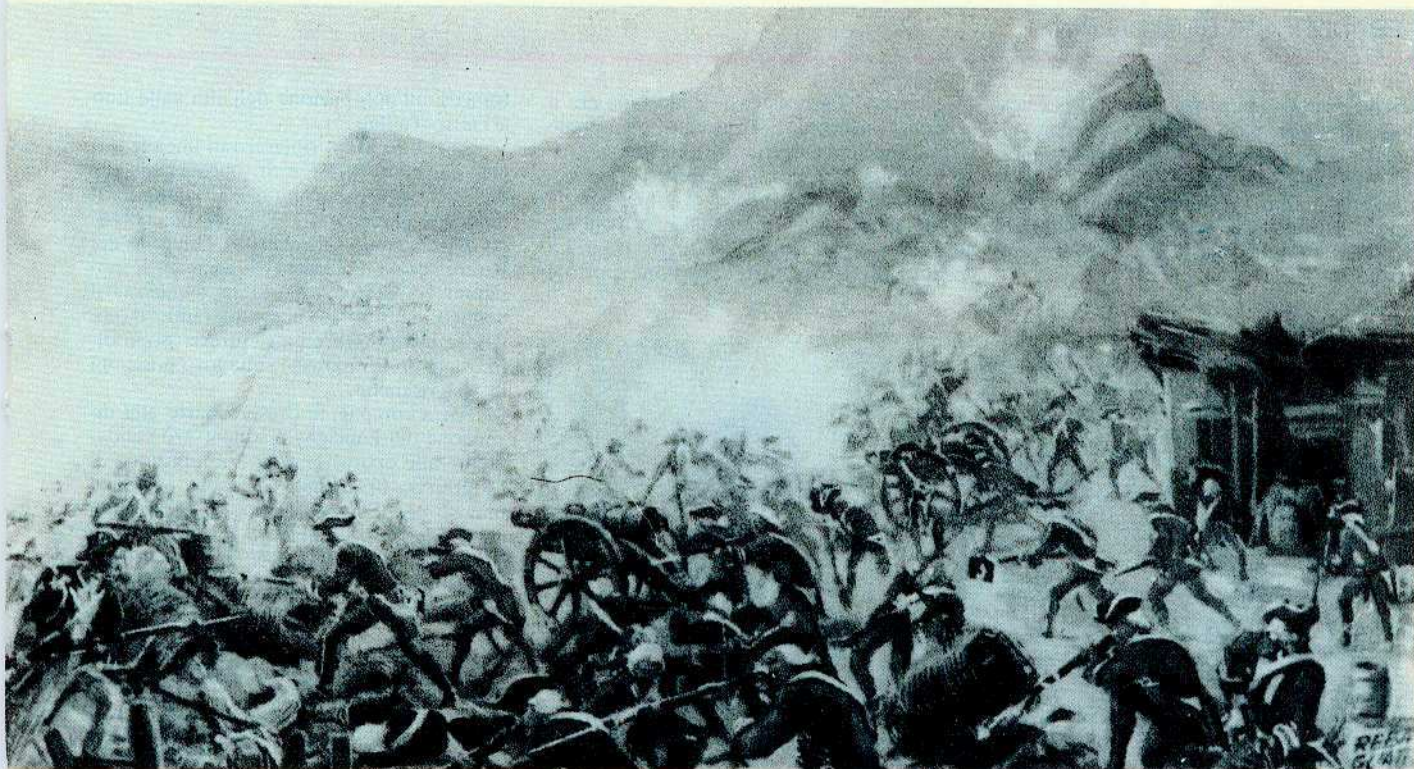
L'intero Ducato di Savoia venne diviso in 8 «colonnellati», cioè colonne di soldati, ciascuna formata da 5 compagnie (o «insegne») e queste, a loro volta, in 4 squadre ognuna. L'addestramento di squadra si svolgeva ogni domenica, dopo la messa, nei singoli paesi di appartenenza dei militi. Le centurie, che raggruppavano più paesi, si riunivano ogni due settimane e le compagnie ogni bimestre. Le diverse «colonne» si riunivano per la festa delle Quattro Tempora, mentre la Milizia al completo svolgeva le sue manovre in tempo di pace due/tre volte all'anno, per la festa di Pentecoste, per S. Matteo e talvolta anche per S. Martino.

Con questo sistema dei «levati e condotti» la cosiddetta Milizia si avviò a diventare il nerbo dell'esercito, che rimaneva in congedo tranne che nei periodi di guerra. Con questo sistema, Emanuele Filiberto riuscì a disporre di circa 20.000 uomini abbastanza addestrati (ed in seguito anche 37.000) per la difesa territoriale dello Stato, in modo che le sue truppe mobili (soldati di mestiere, in gran parte mercenari svizzeri) potevano essere impiegate con compiti offensivi, anche al di là dei confini.

Naturalmente non tutte queste compagnie di milizia possono essere considerate alla stregua di precursori delle truppe alpine, in quanto molte di esse provenivano da zone di pianura o di collina (che in genere non diedero buona prova), ma molte altre lo sono a buon diritto, e in particolare modo quelle della Val Pesio e Vermentagna, Val di Gesso, Valle Stura, Val Maira, Val Varaita, Val Pellice, Val Chisone, Val



Le insegne di un Reggimento provinciale valligiano, in una recente ricostruzione storica.



8 giugno 1793: battaglia al Colle Authion (m 2802) sulle Alpi Marittime. A questo durissimo combattimento d'alta montagna contro i francesi parteciparono alcuni battaglioni della Legione Truppe Leggere (milizie valligiane) e i valorosi «Cacciatori di Canale» agli ordini del conte Pietro Saverio di Malabaila, capitano del Reggimento provinciale di Mondovì. Quest'ultimo reparto era costituito da due compagnie di un centinaio d'uomini ciascuna, armati di carabina e reclutati fra i nativi dei villaggi di confine, specialmente se contrabbandieri e gente pratica della montagna. Nel corso di questa battaglia ebbero il loro battesimo del fuoco le batterie da montagna dell'Esercito sardo.

Dora, Val Susa, Valli di Lanzo, Val Soana e Val d'Aosta.

Non ci è possibile (e neppure augurabile) parlare di tutte queste compagnie, anche perché di alcune non possediamo un minimo di documentazione ed altre ebbero un'attività sporadica e frammentaria. Limiteremo quindi la nostra indagine alle sole milizie della Valle di Aosta. Come ben ricorda Umberto Pelazza in un suo studio sulle «Tradizioni militari valdostane», l'accentramento perseguito dalla politica di Emanuele Filiberto doveva ripercuotersi anche sull'ordinamento militare valdostano che, pur mantenendo molte delle sue prerogative, perse quel carattere d'indipendenza che gli era stato peculiare nella prima metà del XVI secolo.

Esso obbligava tutta la popolazione maschile ad accorrere alle armi in caso d'invasione ed autorizzava la selezione di 8000 fanti volontari riuniti in 5 «colonnelli» di 4 compagnie ciascuno, che finirono col costituire una milizia scelta, impiegabile senza limitazioni territoriali anche fuori i confini del Ducato di Savoia. Si ebbe così un duplice ordinamento militare, dove accanto alla Milizia obbligata ebbe un ruolo di preminenza la Milizia scelta o regia, sempre pronta a «marciare in ogni occorrenza dove lì sarà ordinato, per il servizio vostro».

Furono probabilmente di questo tipo le truppe valdostane che il conte René di Challaut, maresciallo di Savoia e governatore del Ducato di Aosta, guidò nel 1599 al colle del Piccolo S. Bernardo, per partecipare, agli ordini di Carlo Emanuele I, all'invasione della Savoia, occupata dai francesi.

È ancora interessante notare come vi fossero delle particolari esenzioni all'obbligatorietà del servizio militare per gli abitanti dei villaggi in prossimità dei valichi, lungo tutto l'arco alpino nord-occidentale, che avessero costituito dei gruppi di «marrons de montagne» (una specie di consorzio portatori e guide ante litteram) per accompagnare, specialmente durante i mesi invernali, i viaggiatori che dovevano attraversare il confine.

Nel 1627 il duca Carlo Emanuele I di Savoia, concesse ai «marronniers» di Saint Remy, Bosses, Etroubles e Sain-Oyen (Valle del Gran S. Bernardo) denominati «soldats de la neige» tale privilegio, con l'obbligo di fornire «assistance armée à la Maison du Grand Saint Bernard», tenere aperto il passo, vigilare sul confine e provvedere in caso di necessità al salvataggio dei dispersi in montagna e a varie incombenze di carattere logistico. A Saint-Remy esisteva un corpo di guardia con almeno otto uomini, con funzioni anche di dogana. In pratica si trattava di veri e propri reparti autonomi di «guardia alla frontiera» come diremmo noi oggi (2).

I successori del duca Emanuele Filiberto mantennero sostanzialmente gli ordinamenti militari da lui istituiti. Nel 1661 Carlo Emanuele II diede una divisa uniforme alla Milizia, la quale (come quelle di altri stati) usava come segno distintivo una fascia dello stesso colore della propria bandiera e una croce cucita sull'abito.

In ogni modo è necessario non confondere le milizie con le truppe di ordinanza dei reggimenti o brigate portanti il nome «Aosta» in quanto nei primi tempi e per molti decenni ancora, esse non vennero

reclutate in Valle. Infatti nel 1639 (data di costituzione del reggimento «Aosta», allora agli ordini di Francesco d'Avard di Senantes) esso aveva come effettivi 1500 soldati francesi che rimasero in servizio sino al 1648. Dopo tale data essi furono sostituiti con elementi savoirdi. Da non dimenticare poi che i reggimenti di ordinanza difficilmente combattevano sulle montagne attorno a casa, in quanto questo era il compito delle Milizie.

Dopo alterne vicissitudini, cui posero fine il Trattato di Utrecht (1713) e la Pace di Aquisgrana (1748), si ebbe un mezzo secolo di tranquillità, durante il quale il re Carlo Emanuele III di Savoia ebbe modo di riordinare la propria Milizia costituendo 14 reggimenti provinciali, alcuni dei quali (Aosta, Moriana, Ivrea, Mondovì, Pineroles e Susa) rappresentavano veramente un buon nerbo di truppe alpine.

Nel 1775, Carlo Emanuele III istituì con «l'Ordinamento» del marchese Silva le cosiddette «truppe leggere», che dovevano servire a fare cordone alle frontiere (servizio di sorveglianza in tempo di pace e di esplorazione in tempo di guerra). L'anno seguente si costituì una «Legione di fanteria leggera», poi trasformata in brigata dieci anni dopo. Questi reparti combatterono con grande eroismo la durissima battaglia dell'Authion, sulle Alpi Marittime (8 giugno 1793) ad oltre 2000 metri di quota.

Sempre in quell'anno, in Valle d'Aosta, erano in armi 4000 uomini della locale milizia, parte dei quali si era dislocata al colle del Piccolo S. Bernardo (m 2158) ed altri al col du Mont (m 2639) per fronteggiare l'ormai imminente invasione dell'e-

I PRECURSORI DEGLI ALPINI

esercito rivoluzionario francese. Questi uomini facevano parte delle compagnie di «chasseur de chamois» (cacciatori di camosci) costituiti per l'occasione (20 aprile 1793) agli ordini del Conte Emanuel Guigne de Revel. Essi vestivano un'uniforme di panno scarlatto con i risvolti e il bavero verdi.

Perno della resistenza valdostana era il campo trincerato di Traversette, sul quale i francesi concentrarono i loro sforzi. Dopo alterne vicende, il 24 aprile, i francesi riuscirono a sorprendere e annientare la compagnia degli «Chasseur» comandata dal capitano Darbelley di Valgrisanche. La caduta di questa forte posizione portò i

francesi all'occupazione dell'alta valle fino a Pierre Taillée.

Al col du Mont rimasero in linea le milizie d'Arvièr, Viase e St. Nicolas agli ordini del valoroso capitano Chamoin, il quale nel giugno del 1794 guidò una colonna di «chasseur» attraverso i ghiacciai del Ruitor, con l'intenzione di aggirare le posizioni francesi. Scoperta la manovra, il nemico, con forze preponderanti, lo costrinse a desistere ed a rientrare (dopo oltre dieci ore di marcia) sulle loro posizioni in Valgrisanche.

Altre compagnie presero parte alla diversione del Faucigny e concorsero validamente alle operazioni per l'occupazione di Mouthiers. Fra questi «chasseur» divenne famoso per il suo coraggio e la sua abilità manovriera un montanaro di nome Charrière, nativo del Genevois, il quale era stato denominato dai francesi «le brigant vert», per il colore della casacca che indossava.

Agli inizi del 1796, in alta valle, un controffensiva riportò le milizie e le unità dell'esercito piemontese a rioccupare La Thuile. I francesi si ritrovarono pressoché sulle stesse posizioni da cui erano partiti quattro anni prima: ma il 28 aprile 1796 venne firmato l'armistizio di Cherasco. Un nuovo comandante era alla testa dell'Armata francese in Italia: Napoleone! L'epoca d'oro della nostra tradizione militare valligiana (per quel che riguardava l'arco alpino nord-occidentale) entrava irrimediabilmente in crisi, e non si sarebbe più ripresa sino al 1872, con l'ormai famosa istituzione delle compagnie alpine, quelle che per prime portavano la penna sul cappello, per intenderci.



I «soldati della neve» valdostani.

(1) Gruppi di guardie venivano posti sui più alti valichi, persino al Colle del Teodulo a 3317 metri di quota. Sappiamo che nell'aprile del 1617 montava la guardia un certo Jacques Bich di Valtournanche. Si legge in un manoscritto dell'epoca: «Si metterà più in alto che potrà sul Monte Cervino per vedere chi passa».

(2) I giovani erano sottoposti a visita di leva e la durata del loro incarico era pari a quella del servizio militare. Raggruppati in squadre di 10-15 effettivi sotto il comando di un sergente, non potevano assentarsi dal paese dalla caduta delle prime nevi sino alla fine di maggio. Indossavano un'uniforme grigio verde e ciascuno doveva provvedersi di un passamontagna, guanti, fasce mollettieri, alpenstock.

2° CAMPIONATO DI SCI G.S.A.

Il 2° campionato di sci G.S.A. si svolgerà ad Asiago nei giorni 10-11 e 12 marzo 1989.

I campionati sono aperti ai soli soci G.S.A. in regola con il tesseramento F.I.S.I. che per tutte le informazioni potranno rivolgersi all'Ufficio gare - tel. 0424/462221 oppure al Sig. Carli - 0424/462187

12° CAMPIONATO NAZIONALE DI SCI ALPINISMO

Il campionato nazionale di sci alpinismo, si svolgerà quest'anno sull'Appennino Emiliano, in alta Val Parma, il 19 marzo prossimo. Il percorso, tracciato dagli istruttori di sci alpinismo della sezione parmense del Club Alpino Italiano, è di circa 13 Km.

La gara è per 2 pattuglie di atleti, appartenenti alla medesima sezione e reparto militare alpino.

Le iscrizioni, accompagnate dalla quota di L. 14.000 per ogni squadra, dovranno pervenire entro giovedì 16/3 esclusivamente alla sezione A.N.A. di Parma - Via XXII luglio 58 - 43100 Parma (la sezione è aperta tutti i giorni lavorativi dalle 10 alle 12 - tel. 0521/285490).

Il C.D.N. e la commissione sportiva contano su una larga adesione e partecipazione da parte di tutte le sezioni.

**LA NUOVA
TECNOLOGIA
DEL TEMPO**

NAVIGATOR

**PER LEI
A SOLE LIRE
69.500**

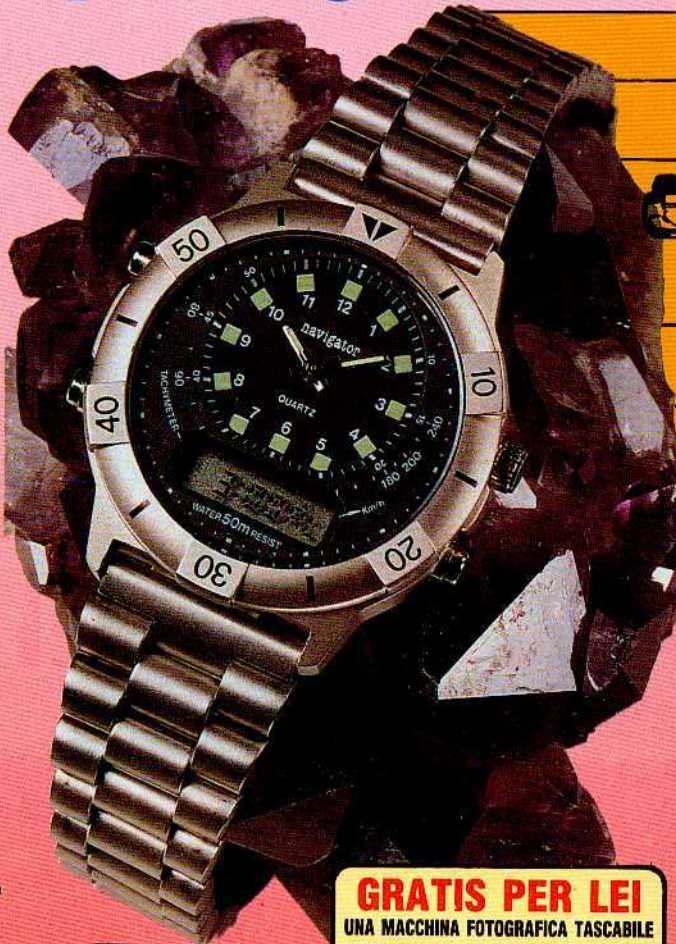
L'orologio subacqueo per seguire il tempo in ogni avventura

LA PRECISIONE AL SUO SERVIZIO

NAVIGATOR è un orologio subacqueo di vera classe, indispensabile ad un uomo moderno e raffinato come lei. Non rinunci a tutte le funzioni della tecnologia al quarzo! In casa, sul lavoro, sulla sua automobile, in immersione, o durante qualsiasi altra avventura, la **precisione assoluta dei cristalli al quarzo** è essenziale per mantenere il suo tempo perfettamente sotto controllo. NAVIGATOR le dà ancora di più! **La praticità della doppia lettura:** ore, minuti e secondi sono indicati su quadrante analogico e digitale, e lei potrà leggere "a colpo d'occhio" il tempo di due fusi orari differenti.

INDISTRUTTIBILE E DI GRAN MODA

NAVIGATOR riunisce in un unico splendido orologio la robustezza dell'**acciaio inossidabile**, la durata del **vetro antigraffio** e la resistenza del bracciale "ogni sforzo", insieme allo stile inconfondibile di un design modernissimo e prestigioso. Proprio così: **NAVIGATOR veste perfettamente il suo tempo in ogni occasione e circostanza**, da un'importante riunione d'affari ad un tuffo negli affascinanti abissi del mare, fino a 50 m di profondità.



VERSIONE ACCIAIO SATINATO

IDEALE PER:

CHI VIAGGIA
(2° fuso orario, datario con calendario perpetuo)



L'AUTOMOBILISTA
(tachimetro per conoscere la velocità istantanea)

LO SPORTIVO
(cronometro normale o a tempi intermedi e cronografo a 1/100° di secondo)



L'UOMO D'AFFARI
(design raffinato - sveglia - segnale acustico orario)

IL SUBACQUEO

(corona per immersione lancette e numeri fosforescenti per una lettura nelle profondità del mare)



LO ORDINI SUBITO

NAVIGATOR è disponibile in due versioni. Lo ordini subito. Può averlo direttamente a casa sua a un prezzo davvero eccezionale: solo 69.500 lire, (versione acciaio satinato) molto meno del suo reale valore.

GARANZIA

Ordini con fiducia. Questo articolo è accompagnato dal certificato.

GARANZIA TOTALE SODDISFATTI O RIMBORSATI

che le darà diritto a provarlo per 10 giorni. Se non sarà completamente soddisfatta, potrà restituirlo e le verrà sostituito o totalmente rimborsato.

E' un'offerta **marketgroup**
Viale Angeli 11 - CN

Grandi novità mondiali direttamente a casa sua, senza intermediari, con le più serie garanzie di qualità e soddisfazione, a prezzi imbattibili.

ORDINI URGENTI!
0171-61881

UN MONDO DI FUNZIONI

lancette trattate al titanio e numeri fosforescenti per una perfetta lettura di notte e nella profondità del mare

quadrante a doppia lettura digitale e analogica antiriflesso

vetro minerale antigraffio

cronometro normale o a tempi intermedi e cronografo a 1/100° di secondo

datario con calendario perpetuo e giorni della settimana



VERSIONE ACCIAIO SATINATO NERO

resistente all'acqua fino ad una profondità di 50 metri

corona per immersione

2° fuso orario

tachimetro

display illuminato

funzione sveglia, segnale acustico orario e allarme giornaliero

GRATIS PER LEI

UNA MACCHINA FOTOGRAFICA TASCABILE

Piccolissime dimensioni cm 11,5x4x2,8 per portarla sempre con sé. Fuoco fisso, obiettivo luminoso, dispositivo contro le doppie esposizioni. Formato negativo 110 pocket. La riceverà gratis con l'orologio.



SA A CASA IL MEGLIO DAL MONDO!

Se desidero i seguenti orologi subacquei NAVIGATOR:
n. in acciaio satinato cod. 0150/102 L. 69.500 cad.
n. in acciaio satinato nero cod. 0150/102N L. 72.500 cad.
Pagherò al ricevimento al postino l'importo corrispondente più L. 2.950 per contributo alle spese di spedizione. Resta inteso che, se non sarò completamente soddisfatto, potrò restituire quanto ordinato entro 10 giorni ed essere completamente rimborsato. Riceverò anche, completamente GRATIS, la macchina fotografica, che resterà mia anche se deciderò di non trattenerne quanto ordinato. SCRIVERE IN STAMPA TELECO, PER FAVORE, RISPONDA SUBITO MA NON INVII DENARO

Cognome _____
Nome _____
Via _____ N. _____
C.A.P. _____ Località _____
Prov. _____ Telefono _____
Firma _____

(Se si richiede il rimborso, occorre la firma di un genitore)
Tagliando da compilare e spedire in busta chiusa a:
I.M.G. marketgroup - Casella Postale 10090 - 20110 MILANO
Salvo accettazione della Cassa - Offerta valida solo per l'Italia.

marketgroup LEPOSA

89 ALP 2



Monti e mare, arte e poi l'incontro del Parco

Francavilla (CH): la spiaggia.

di Marcella Rossi - Spadea

Viaggiare attraverso l'Abruzzo è come guardare dentro un caleidoscopio, tanta è la varietà di paesaggi, panorami, scorci, città, paesi, villaggi; mille sfaccettature, una fantasmagoria allegra, languida, dolce, aspra, emozionante, tranquillizzante. Può sembrare un giudizio iperbolico. Provare per credere. D'altra parte, uno dei punti di forza di questa regione, ai fini di un allettante turismo, è proprio la molteplicità dei suoi connotati ambientali che offre possibilità di visite, gite, escursioni. Dai monti al mare, attraverso una campagna aperta e verde, è un rincorrersi di zone invitanti, località attraenti, ricche di memorie storiche, di testimonianze artistiche, di stimoli folkloristici. Scenari solenni s'alternano con angoli d'intima suggestione; virano i colori della natura dal bianco al violetto, dall'azzurro al giallo al verde in un rutilare di spettacoli naturali e realizzazioni d'uomo. Montagna e mare, in un felice connubio.

Partiamo dalla prima per il nostro viaggio di presentazione.

Il richiamo più allettante e immediato arriva dal Gran Sasso e dalla Maiella, ma non è da meno il Parco nazionale, oasi armoniosa di natura incontaminata. Morbide colline e picchi alpestri, modellati dai capricci di eventi naturali quali venti, piogge, carsismo e glacialismo, ne sono l'elemento caratterizzante. Fra essi hanno il loro estremo rifugio specie animali oggi rarissime se non uniche: l'orso marsicano, il camoscio d'Abruzzo (di almeno 100.000 anni più antico di quello alpino da cui si differenzia per il colore, le corna, l'imponenza del portamento), il cervo, il lupo

appenninico, il gatto selvatico, l'aquila reale. Il Parco, da solo, merita un viaggio apposito. Attrezzato sotto diversi profili (ricettività alberghiera e campeggistica, musei naturali, pratica di sport, escursionismo) o semplicemente considerato come ambiente per relax, riceve ogni anno circa due milioni di visitatori, stranieri compresi.

Ma è tutto l'Abruzzo che, in estate o in inverno, apre le sue braccia bianche, verdi, azzurre al turista, accontentando le diverse esigenze. Circa trenta sono le stazioni sciistiche attrezzate modernamente; località più o meno note, mai sprovviste di neve: Campo Imperatore (la prigioniera da

cui Mussolini fu liberato il 12 settembre del '43 ad opera di un «commando» tedesco), Pescasseroli (patria di Benedetto Croce), Ovindoli, Roccaraso, Aremogna, Rivisindoli (con le sue famose mozzarelle), Pescocostanzo, Campo di Giove, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, Prati di Tivo, Pratoselva, Pietracamela, Piano delle Cinquemiglia, Scanno (con il tranquillo lago), Tagliacozzo, Passolanciano, la Maielletta. Così, un po' alla rinfusa, per stuzzicare la curiosità di andarle a cercare almeno sulla carta geografica.

Ma se la montagna abruzzese è quasi leggendaria per il suo carico di monumenti naturali, di storia, leggende, mistero, la

marina che dalle vette più alte si domina fino alle coste slave, presenta notevoli — per quantità e qualità — centri turistici. Prevale la costa bassa, di sabbia finissima, ma si godono anche tratti rocciosi, adatti alla pesca sub. Città e paesi si susseguono a frotte creando solo, nel visitatore, l'imbarazzo della scelta: Martinsicuro, Villa Rosa, Alba Adriatica, Tortoreto Lido, Giulianova Lido, Roseto degli Abruzzi, Pineto, Silvi Marina, Montesilvano, Pescara, Francavilla, Ortona, Le Murgie, Punta Penne, Vasto. Un elenco profumato di salmastro e di pino.

Particolarmente ricca la ricettività alberghiera con lussuosi alberghi, confortevoli pensioni, godibili camping all'ombra di estese pinete (celebre quella dannunziana che quasi avvolgeva Pescara ma oggi, purtroppo, rosa dall'edilizia), immersi nel fresco rigoglio di una flora arbustiva tipicamente mediterranea.

Anche tranquilli specchi lacustri fanno parte del paesaggio abruzzese: Barrea, nel Parco, Scanno, Campotosto, Popoli, mentre poco evidenziata è invece l'attività termale: Caramanico Terme (acque salsobromiodiche) pensa, quasi da sola, a riscattare la carenza del settore proponendo un efficiente complesso dotato di strutture ricettive, sanitarie, sportive, ricreative.

A tanta ricchezza di agglomerati urbani, montani o marini che siano, fanno eco le testimonianze dell'arte e le tradizioni del folklore. Ecco un quadro, provincia per provincia, delle più rappresentative dietro le quali, però, pullula una serie di scenari e iniziative minori nel tono ma non nell'interesse e, dunque, altrettanto suggestivi. Saranno il turista, l'appassionato, il competente a scoprirli con la propria sensibilità e il proprio intuito.

L'Aquila va giustamente famosa per le sue chiese: la stupenda S. Maria di Collemaggio, S. Bernardino; quindi, il castello e la celebre fontana delle Novantanove Cannelle. Il Teatro stabile e la Società dei Concerti pongono la città su un piano di elevato spessore culturale. Nell'aquilano troviamo il Santuario della Madonna d'Appari vicino a Paganica, il Castello di Ocre.

A **Chieti** sono da visitare le terme romane con la grandiosa cisterna (m. 60,13 x 14,45), il teatro romano, il museo nazionale archeologico (il cui pezzo forte è il conosciutissimo Guerriero di Capestrano databile al VI sec. a.C.). Nel territorio, vanno ricordati l'abbazia di S. Giovanni in Venere di Fossacesia, le mura di Lanciano, il duomo e la chiesa di S. Francesco di Guardiagrele. Particolarissima, tra Casoli e Palena, la grotta della Figlia di Jorio, un camminamento sotterraneo tra profondi baratri, composto di venti sale; in una di queste, la sala di Aligi, D'Annunzio ambientò il secondo atto de «La figlia di Jorio» pur senza aver mai visto la grotta ma ben conoscendola da un disegno che il pittore Michetti aveva fatto, proprio per appagare la curiosità del Vate. Alla grotta si arriva in cabinovia e quindi attraverso una scalinata scavata nella roccia.

A **Pescara**, il punto focale del turismo

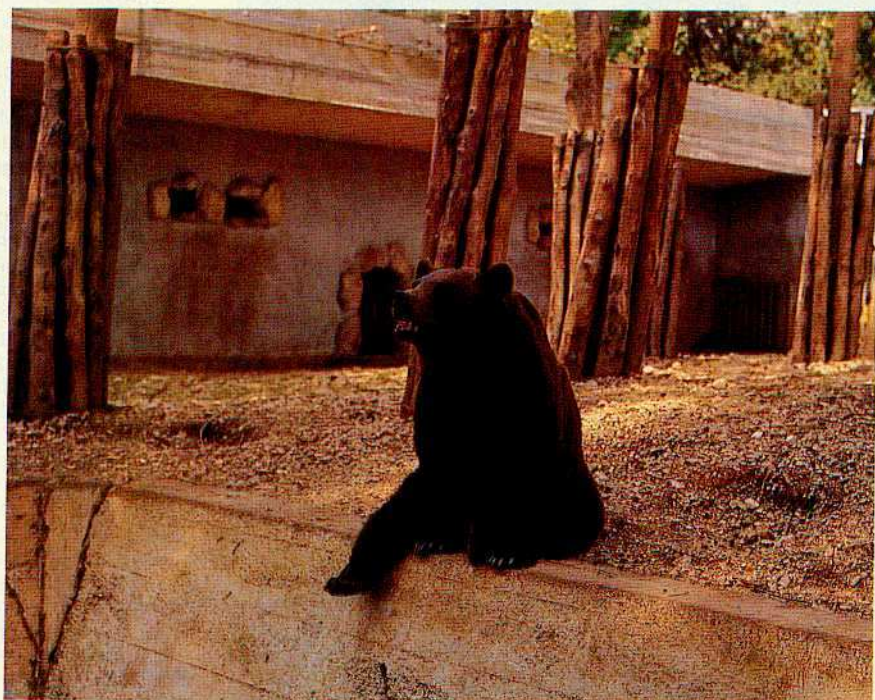
culturale è la casa di D'Annunzio che ospita il museo delle tradizioni popolari e la mostra archeologica. Anche la grandiosa, nuovissima stazione ferroviaria può essere considerata un riferimento turistico. A Loreto Aprutino si visita la galleria delle antiche ceramiche abruzzesi; l'abbazia di S. Clemente a Casauria è tra i monumenti

più insigni dell'intera regione, Popoli si fregia della deliziosa, singolare taverna ducale risalente al 1300.

A **Teramo**, la cattedrale rappresenta il monumento maggiore della città; vi è conservato il celebre paliotto di Nicola da Guardiagrele, splendido esempio d'arte orafa quattrocentesca. L'abbazia romanica



Teramo: il Duomo.



Parco nazionale d'Abruzzo: un bell'esemplare di orso marsicano.

di S. Maria di Propezzano, metà frequente di gite, fu fondata nel 715 da pellegrini tedeschi.

Tra le coloratissime, vivaci manifestazioni popolari della regione, segnaliamo la processione dei serpari di Cocullo (1° giovedì di maggio), nota anche fuor d'Italia e quella del Venerdì santo a Sulmona. Ma le celebrazioni pasquali sono vivamente sen-

tite in tutto l'Abruzzo e non c'è paese o città che non ricordi in qualche modo particolare la morte e la resurrezione di Cristo. Il presepio vivente di Rivisondoli è, invece, un'attrazione natalizia. La festa della Gran Perdonanza a L'Aquila, di richiamo nazionale, ricorda il soggiorno in quella città di papa Celestino V e la sua concessione di una particolare indulgenza

plenaria.

Oltre a questi, numerosi sono i momenti che fanno dell'Abruzzo, insieme con le tante felici espressioni di madre natura, una regione da raggiungere, visitare, godere. Una regione che, una volta conosciuta, s'insinuerà dolcemente nella nicchia dei nostri ricordi come una tra le più significative immagini che l'Italia ci regala.

La pasta e i liquori d'Abruzzo hanno fatto il giro del mondo

Uno sguardo all'economia che non è solo agricoltura, pesca, artigianato e turismo

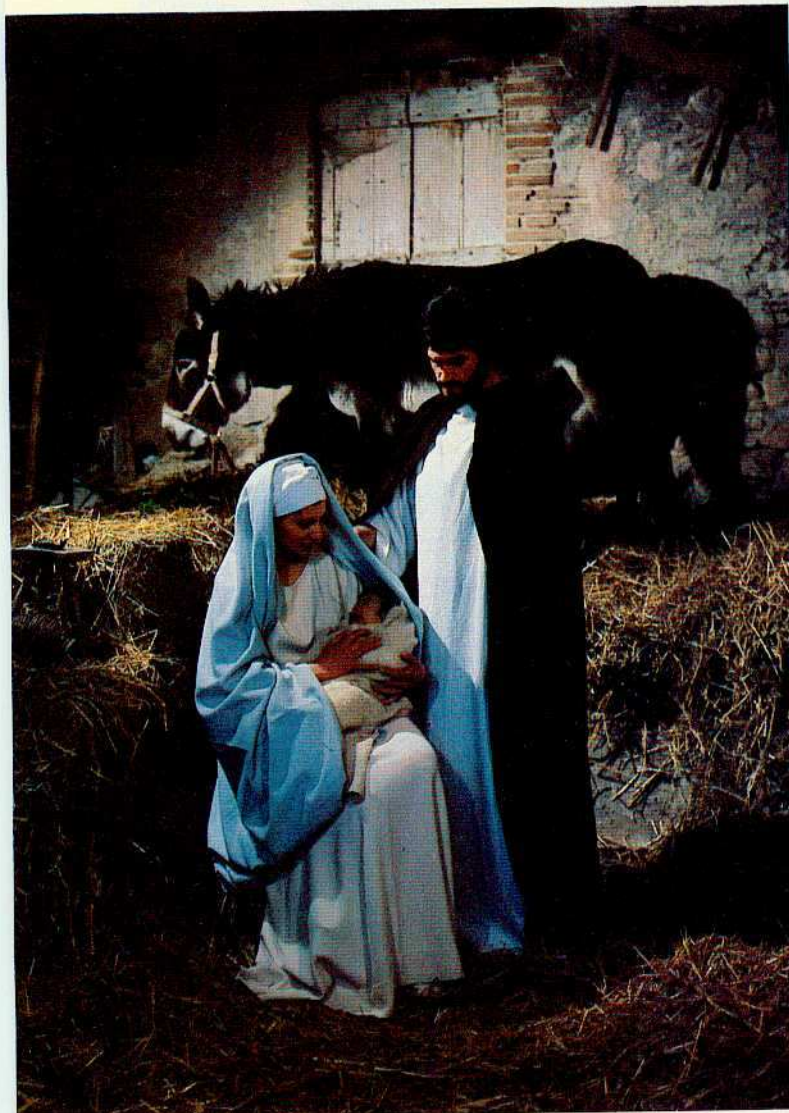
L'Abruzzo, da sempre terra contadina, ancor oggi vede primeggiare fra le sue attività economiche l'agricoltura e l'allevamento del bestiame che, insieme, assorbono un terzo delle forze attive. La campagna è divisa in piccole proprietà a conduzione diretta con l'eccezione dell'imponente e ubertosa valle del Fucino, un tempo vastissimo, malsano acquitrinio, oggi splendida riserva agricola (interessata soprattutto a barbabietole da zucchero e a pioppeti). Grano, patate, ortaggi, frutta, tabacco, olivo, vite, zafferano, liquirizia, anice sono i prodotti maggiormente coltivati. La pastorizia, un tempo floridissima e articolata con spostamenti invernali dai pascoli montani verso le Puglie (le «transumanze», effettuate lungo i famosi tratturi, sentieri naturali formatisi proprio per il passaggio delle greggi) ancor oggi è praticato soprattutto per le specie ovine (oltre 500.000 capi).

Se le paste alimentari abruzzesi (stabilimenti De Cecco, Spiga) vanno per la maggiore sulle tavole, alcuni liquori d'Abruzzo, come il Centerbe e l'Aurum, hanno fatto il giro del mondo. Lo stesso giro, d'altronde, che hanno fatto i notissimi vini Trebbiano d'Abruzzo (bianco), Montepulciano d'Abruzzo (rosso) il delizioso Cerasuolo, ognuno specifico per accompagnare degnamente piatti di saporita carne e profumato pesce. Già, perché anche la pesca ha la sua rilevanza: sia la locale che l'atlantica fanno capo ai quattro porti di Giulianova, Pescara, Ortona, Vasto che smistano il pescato in Italia e nelle metropoli europee.

L'artigianato ha un ampio e raffinato respiro. Esso si configura nella lavorazione del rame (L'Aquila, Vasto, Casoli, Lanciano), del legno (Pretorio), del ferro battuto, dei metalli preziosi (Pescocostanzo, Scanno). Abilissime merlettaie (Scanno), tessitori di coperte e tappeti (Arischia, Castel del Monte, Castel di Sangro, Fara S. Martino, Taranta Peligna) s'incontrano sugli usci delle case o nelle piccole botteghe artigianali. Famosa la produzione della ceramica che ha il suo massimo centro a Castelli, patria di vere e proprie opere d'arte legate a nomi celebri nel settore (la famiglia dei Grue e quella dei Gentile, ad esempio). A Castelli hanno sede l'Istituto Statale d'Arte ceramica e il Museo delle Ceramiche mentre a Loreto Aprutino la Galleria delle Antiche ceramiche abruzzesi accoglie circa 600 pezzi dei più prestigiosi maestri ceramisti dal '400 all'800.

Anche l'industria, ovviamente, ha fatto il suo ingresso in terra d'Abruzzo togliendo spazio ad agricoltura e pastorizia e sollevando l'economia della regione da un abbassamento che la relegava fra quelle a basso reddito e ad alta arretratezza. Si tratta prevalentemente di industrie piccole e medie insediatesi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Abbigliamento ed energia elettrica, metano e sanitari, tabacco e radiatori, confetti, auto e vetture sono i comparti in cui il secondario spazia in Abruzzo. Farad, Fater, Italtel, Fiat, Hoechst sono presenti. La Telespazio (gruppo Iri-Stet), specializzata nell'impianto e nell'esercizio dei sistemi di telecomunicazione via satellite, ha nella stazione del Fucino ben nove antenne. La cartiera Celdit (Iri) dà lavoro a 750 unità, la Montedison di Bussi ne occupa quasi 900 mentre un'azione congiunta dell'Efim, dell'Eni e della «Libby Owens Ford Glass Co» ha dato vita a S. Salvo di Vasto alla società italiana di Vetro (SIV), la più grande d'Italia, nel settore, con oltre 2.000 dipendenti.

M.R.S.



Folklore abruzzese: presepe vivente di Pianola (L'Aquila).

RICORDI DI NAJA

Meno quindici e ghiaccio vivo non spaventano la "Sesta Bella"

Il guidoncino della 6ª compagnia «la Bella».

di Benedetto Rocca

Chissà se qualcuno, leggendo questo articolo, si riconoscerà tra i protagonisti di un'impresa effettuata tanti anni fa nell'ambito della «Julia» e, con un pizzico di nostalgia, sarà indotto a dire: «C'ero anch'io». Il fatto si riferisce al lontano 1951 e gli avvenimenti riguardano l'attività di una compagnia del btg. «Tolmezzo» - 8° Reggimento; più precisamente la 6ª, meglio conosciuta come «Sesta Bella». Chi scrive era allora un giovane subalterno e il comando del reparto era affidato ad un personaggio eccezionale: il ten. Giovanni Malisani, che molti ancora ricordano non solo per l'esuberanza e per le doti di soldato ma anche per le sue innumerevoli, straordinarie imprese.

Orbene, anche quell'anno, come da sempre, le truppe alpine si apprestavano ad affrontare il periodo delle escursioni invernali e la zona assegnata al battaglione comprendeva, oltre al Tarvisiano, le valli Dogna, Raccolana e Resia. La stagione era caratterizzata da aspetti strani, fuori dalla norma; infatti, dopo le abbondanti nevicate di gennaio, erano subentrate condizioni di estrema variabilità. L'alternarsi di giornate serene e ventose ad altre contraddistinte da leggere precipitazioni e da improvvisi sbalzi di temperatura rendevano aleatoria ogni previsione.

In tale quadro, la «Sesta» aveva raggiunto Sella Nevea ed era in procinto di trasferirsi in val Resia, previo scavalco di Sella Grubia, uno dei più alti passaggi esistenti nel maestoso gruppo del Canin. L'esercitazione aveva lo scopo di dimostrare che un reparto alpino, opportunamente addestrato e bene organizzato, può operare ad alta quota anche nella stagione invernale e, malgrado le difficoltà insite nel particolare ambiente, raggiungere i previsti obiettivi.

Intanto, la situazione meteorologica dava segni di un certo miglioramento e l'ulteriore abbassamento della temperatura offriva garanzie per una maggior stabilità del manto nevoso. E venne il giorno dedicato all'avvicinamento. Partito il comandante della compagnia con gli esploratori per le ultime ricognizioni, completate le ultime operazioni organizzative, iniziammo la salita verso la prevista località del bivacco. Passo dopo passo, raggiungemmo il rifugio «Gilberti» dove, con metodica occupazione di ogni metro quadrato e mediante lo sfruttamento di alcune baracche vicine, riuscimmo a sistemarci per la notte. Ancora oggi mi chiedo come un centinaio di uomini — tanti eravamo — abbiano potuto trovar posto in quelle anguste infrastrutture (si tenga nella dovuta considerazione che i lavori di ammodernamento non erano ultimati). L'indomani: sveglia alle 3, si parte! Il fon-



Il ten. Giovanni Malisani, che nel 1951 comandava la 6ª compagnia del «Tolmezzo».

do ghiacciato scricchiola sotto gli scarponi, l'aria frizzante fa ben presto svegliare anche i più assonnati.

Si raggiunge senza difficoltà la forcella dove un tempo sorgeva il ricovero «Canin» e, dopo una breve sosta, si prosegue in un passaggio surreale. Ad un tratto, come sovente succede in alta montagna, il cielo, improvvisamente si rannuvola e quando, alle prime luci dell'alba, già intravediamo la linea di cresta, si leva un vento fortissimo. Si sprofonda, malgrado le racchette e l'incedere è sempre più faticoso.

Finalmente raggiungiamo Sella Grubia, spazzata da raffiche di aria gelida che sollevano turbini di neve. Abbiamo superato i 2000 metri di quota; do uno sguardo al piccolo termometro che porto sempre sotto il bavero: (-15°) e non riesco a capire perché ci siamo fermati. Sono ufficiale di coda e dopo aver raggiunto il comandante per il consueto rapporto, mi rendo conto del mo-

(*) Il tenente Malisani, proveniente dall'84° Corso dell'Accademia Militare di Modena, friulano puro sangue, per tragicamente, nel 1953, durante una disastrosa alluvione. Mentre cercava di soccorrere alcuni alpini rimasti isolati dalle acque, venne travolto dalla piena e il suo corpo fu ritrovato solo il giorno seguente. Nell'evento perse la vita anche il caporale Rannucci del btg. «Cividale». Negli anni successivi, l'A.N.A. onorò la loro memoria con un prestigioso trofeo abbinato alla tradizionale gara sci-alpina del Canin.

tivo di quella sosta forzata: a ridosso della sella, proprio dove dovremmo iniziare la discesa, il vento ha quasi interamente rimosso il manto nevoso e il ripido pendio si presenta come una enorme lastra di ghiaccio vivo.

Le difficoltà sono superate con l'ausilio dei ramponi; ma il movimento è lento e ci accorgiamo di essere decisamente in ritardo sulla tabella di marcia. Il tempo passa e quando posiamo il piede sul costone che ancora custodisce i ruderi di Stavolo Grubia, pensiamo di avercela fatta. Siamo rincuorati anche dalla comparsa di un pallido sole. Vengo convocato dal ten. Malisani che, immobile su di una piccola asperità del terreno, sta sbinoccolando verso l'alto. Quando gli sono vicino, mi indica alcune sovrastanti cornici di neve e dice: «Se quelle si staccano ci investono in pieno. La temperatura si è alzata troppo e ora procedere sull'itinerario che avevamo previsto è molto rischioso. Conviene girare la zona critica e perciò ritengo che l'unica via da seguire sia quella della massima pendenza, sfruttando i calanchi che piombano sul Rio Ronc. Sarà più lunga e faticosa, ma certamente più sicura».

Passo in testa e, dopo una breve ricognizione, iniziamo l'attrezzatura dei tratti

più esposti con le corde. La compagnia ricomincia a scendere, lentissima; il silenzio, più volte raccomandato, è rotto dal rotolio dei sassi e dai sommessi smoccolamenti di chi, scivolando, subisce qualche botta. Così, superando spunttoni e balze ghiacciate, sprofondando in insidiose fessure, arriviamo al fondo e quando, dopo alcune centinaia di metri, intravediamo la zona di Stavoli Berdo, tiriamo un sospiro di sollievo. Ma le tenebre sono calate e la visibilità è ridotta.

L'orologio segna le 18,30: sono trascorse quasi 15 ore dalla partenza. Lontano, nel buio, si intravedono le luci di un abitato: sicuramente è la frazione di Stolvizza, cioè la nostra mèta.

La compagnia adesso è riunita e si esamina la situazione: qua e là si vedono graffi e abrasioni sulla pelle, diversi pantaloni strappati, qualche zaino pencola stranamente per la rottura di uno spallaccio; una ferita, provocata da una rovinosa caduta, è stata già sommariamente medicata dal nostro bravo aiutante di sanità.

Così, stanchi e affamati, riprendiamo il movimento sulla mulattiera che pur non molto agevole ci sembra, al confronto, una strada asfaltata. Il morale è alto e la percorriamo in un baleno. Alle prime case di

Stolvizza, troviamo tutta la comunità di quell'estremo lembo d'Italia ad attenderci e a darci il benvenuto. Negli alloggiamenti sono già approntati i pagliericci mentre gli uomini della base ci propinano gavettini di «vin brulé» assicurandoci che la pastasciutta è quasi pronta.

L'indomani, arrivano gli elogi, portati personalmente dal generale comandante della «Julia». Ci dicono che anche la stampa ha parlato di noi. Molti asseriscono che abbiamo effettuato «una prima invernale di reparto». Il tutto è motivo di grande soddisfazione e di giusto orgoglio. Ma le escursioni non sono ancora finite e, il giorno seguente, la «Sesta» ricarica lo zaino in spalla e riprende il cammino per portare a termine, nei tempi previsti e senza alcuna variante, l'attività programmata.

Qui si conclude il racconto di una impresa compiuta da una compagnia denominata «Bella» sì ma, si perdoni la presunzione, anche «Brava» sotto ogni aspetto. Questi i sentimenti che animavano noi, giovani alpini di allora. Gli anni passano e i volti cambiano ma siamo certi che lo stesso spirito continua ad aleggiare in quel meraviglioso reparto.



La vetta del monte Canin, nel cui gruppo si svolse l'escursione di cui si parla nell'articolo.

LONGARONE - Sul
luogo dell'immane
sciagura (2000 morti)

Ricordato 25 anni dopo il sacrificio dei militari

Nell'occasione,
il giuramento delle reclute
del "Belluno"



Lo schieramento delle reclute del «Belluno» per il giuramento.



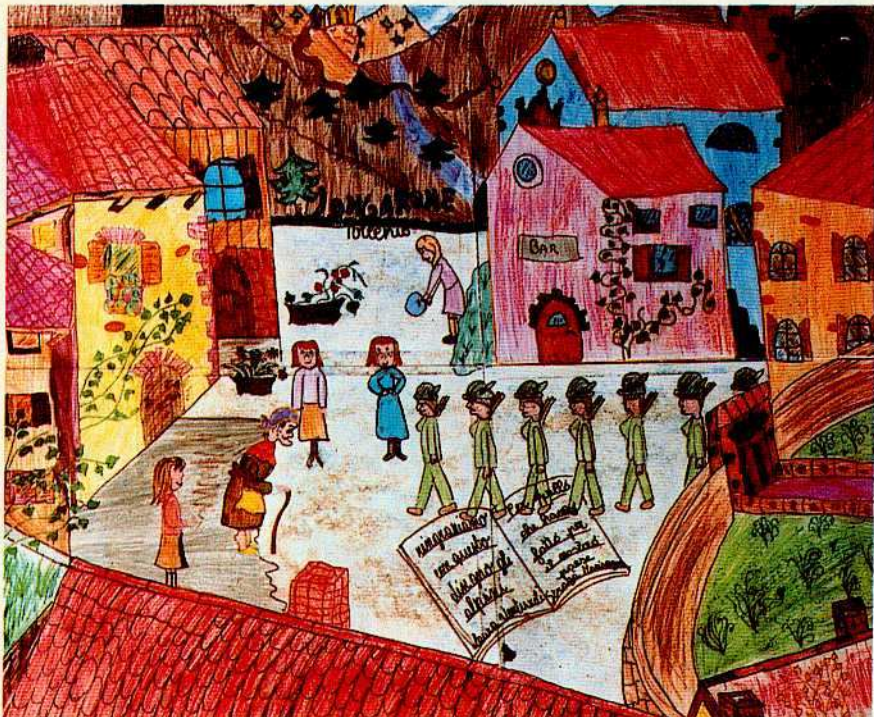
Il sindaco di Longarone, Bracchi, consegna al gen. Meozzi un attestato di benemerita alle Forze Armate.

Longarone ha voluto ricordare il 25° della sciagura del Vaiont, e ha anche voluto ricordare il sacrificio dei militari, in prima fila gli alpini e gli artiglieri da montagna del 7° e del 6° reggimento che nei tristi giorni dopo il 9 ottobre 1963 sulla pietraia deserta della distrutta cittadina bellunese, per giorni e giorni scavarono, trovarono morti, li ricomposero, ma soprattutto, come si disse allora, diedero tanto conforto alla gente, quella poca rimasta di Longarone. Il gen. Cigliari (che dirigeva le operazioni) volle che gli alpini dormissero là per molte notti, per dare un senso di sicurezza a quegli scampati che avevano ancora negli orecchi il tuono triste di una immane ondata e il vuoto dentro ai cuori per duemila persone che non c'erano più.

E Longarone ha voluto, per ricordare e per riconoscenza, una degna cerimonia militare: il giuramento solenne delle reclute, il conferimento della cittadinanza onoraria alla brigata «Cadore» e la consegna di un attestato di benemerita con medaglia d'oro a tutte le forze armate.

Proprio di fronte alla triste gola della valle del Vaiont, si è levato il possente «lo giuro», di 650 reclute del «Belluno», mentre si levava spontaneo un fragoroso applauso e tuonavano le salve degli obici del gruppo «Lanzo».

Nella foto, lo schieramento delle reclute e — sullo sfondo — la gola del Vaiont.



L'ingenuo disegno con cui due bambine hanno voluto ringraziare gli alpini.

INCONTRO CON UN ALPINO CHE VIVE IN PATAGONIA

Il Gelindo delle

di Arturo Vita

Gelindo Rossi, nativo di Grions (Udine) e capogruppo di Esquel (sezione Argentina), il gruppo più australe del mondo, è venuto tempo fa a trovarmi a Milano tra una visita e l'altra ai suoi parenti in Italia: si è aperta la porta del mio ufficio a «L'Alpino» ed ecco apparire Gelindo accompagnato dalla simpatica consorte signora Cleofe. Non ci si vedeva da parecchi anni, esattamente dal mio penultimo viaggio in Sudamerica; e rammento sempre la cena conviviale a Bariloche, di fronte a quella colossale trota salmonata che si diceva pescata la mattina stessa nelle azzurre acque del lago da parte di un provetto alpino del luogo: vero o non vero, era sul serio un boccone prelibato! Ma come posso non riassumere, sia pur brevemente, l'avventurosa storia della sua vita, che Gelindo Rossi, seduto di fronte a me, mi sta raccontando?

Questo straordinario friulano è uno dei pochi che ebbero il coraggio di avventurarsi, durante il flusso migratorio post-bellico verso l'Argentina, nei piccoli paesi dell'inospitale Patagonia, quest'immensa regione appena sfiorata dalla civiltà, che 30 anni fa e forse ancora oggi, è rappresentata da uno sterminato deserto punteggiato da rari villaggi e solcato da carrarecce di ghiaia e sabbia che si percorrono senza trovare traccia per centinaia di km. né di un essere umano né di un solo arbusto.

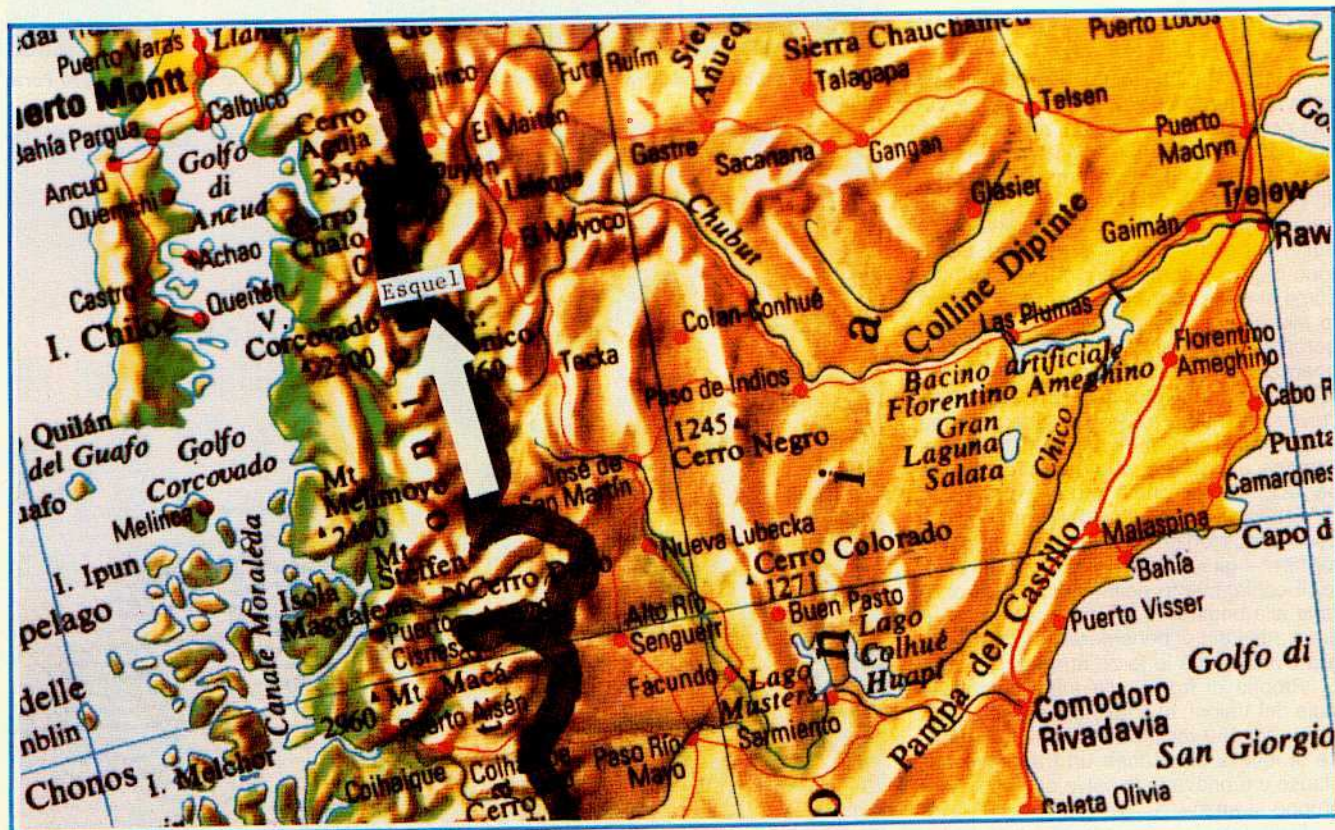
Ma il «vecio» Rossi non è uomo da

perdersi d'animo e dopo aver soggiornato a Comodoro Rivadavia si stabilisce a Esquel, ai piedi delle Ande, povero villaggio unito al resto del mondo da una sgangherata ferrovia a scartamento ridotto, allora però centro di commercio con i militari della guarnigione e con gli «estancieros»: insomma una specie di «Far West».

E qui, sfruttando la sua qualifica di perito edile, costituisce con altri tre muratori friulani, immigrati quasi contemporaneamente a lui, una piccola azienda che in breve ottiene il suo primo appalto per la

costruzione a cottimo di una scuola a 300 km. da Esquel. Vita durissima, resa più difficile dalla scarsa conoscenza della lingua; condizioni di lavoro e di alloggio tragiche, sempre lontani dalla famiglia per mesi. Ma i quattro testardi friulani non vogliono né possono rinunciare agli impegni assunti, loro che si sono lasciati alle spalle tanta «naja» in Albania e in Montenegro.

Vinta così dopo tanta fatica e tanto sudore la prima battaglia sul lavoro e fondata, col guadagno dei primi pesos, una vera impresa di costruzione, Gelindo si sposa



La zona della Patagonia in cui si trova la località di Esquel (indicata con la freccia bianca).

Ande

Friulano, ha creato dal nulla un'impresa edile;
e ora ha anche un albergo in cui si respira aria d'Italia.
La sua attività a favore degli indios.



Il continente sud-americano. Il rettangolo blu corrisponde all'altra cartina.

per procura con la sua Cleofe, la «furtate» che aveva lasciato al paesello e che lo raggiunge dal Friuli dopo essere sbarcata a Buenos Aires ed aver percorso il tragitto fino a Esquel in tre giorni e due notti di treno.

Gli anni trascorrono nell'isolamento e nella solitudine, ma in compenso non tardano ad arrivare le prime commesse statali, soprattutto scuole e piccoli edifici pubblici da costruire però in diverse località

della provincia di Chibut, tutte distanti centinaia di km. da Esquel. I quattro sono così obbligati a restare assenti per mesi dalla propria residenza: la moglie Cleofe aveva nel frattempo messo al mondo due bambine di nome Marina e Gladys, oggi laureate. Ogni cosa risultava ardua e difficile, come affittare una macchina, acquistare un utensile, trovare un pezzo di ricambio; era insomma necessario comportarsi come avevano già fatto in tempo di

guerra: arrangiarsi!

Arrivò finalmente il grande giorno dell'acquisto di un terreno e dopo un anno di lavoro ecco sorgere la casa-pensione-ristorante dei Rossi: oggi essa è una delle più note in Patagonia per l'ospitalità e la cordialità con cui ricevono i visitatori, tappa obbligatoria per quanti raggiungono quei luoghi fuori dal mondo. Qui si respira l'aria d'Italia, perché la casa è in pretto stile alpino e le pareti dei locali sono ricoperte da immagini del Friuli e da ricordi delle «penne nere»: quadri, bandierine e fotografie. «Doña» Cleofe si è rivelata una cuoca degna dei più raffinati ristoranti e ben note sono le sue specialità come i ravioli e le cotolette ai funghi!

Il tempo passava, ma Gelindo Rossi aveva ancora tanti progetti da sviluppare: fu nel 1958 che venne eletto presidente della «Società Italia» dopo di che creò il «Giardino d'Infanzia», la sezione dei combattenti, il gruppo ANA (con 11 soci) e il «Fogolar Furlan», finché nel 1971 non arrivò la nomina ad agente consolare per la giurisdizione di Esquel.

L'aver appeso fuori dalla porta la targa con lo stemma della Repubblica italiana lo trasformò in rappresentante della nostra comunità nei confronti delle istituzioni pubbliche e private, aiutando e consigliando i nostri connazionali a risolvere i più disparati problemi. Nel 1980 ottenne perfino di intitolare una piazzetta di Esquel all'Italia e quel giorno la cittadina fu pavesata di bandiere tricolori mentre il gruppo folcloristico giovanile dei nostri connazionali sfilava attraverso l'abitato nei suoi splendidi costumi regionali.

Ma il grande merito di Gelindo Rossi è di aver avvicinato per primo gli indios della zona costruendo con il contributo degli alpini del suo gruppo e di tanti italiani un centro comunitario che funge da luogo di riunione sociale e culturale ma soprattutto da infermeria e posto di assistenza medica per i nativi del luogo, poveri e abbandonati. Sono indios della tribù dei «Tuhuechi» che quando incontrano «las plumas negras» italiane li chiamano «hermanos» (fratelli) e li salutano con un cordiale «Mandi, barbe...», perché è noto che a Esquel si parlano solo tre lingue: lo spagnolo, il friulano e il dialetto «indio».

«Prima di partire per l'Italia — racconta ancora Gelindo Rossi — la signora Silvano d'Agostino, residente in Canada e vedova di un alpino, mi ha inviato una grande quantità di indumenti da distribuire ai figli degli indios bisognosi. Quale miglior occasione per recarmi subito nella riserva territoriale indigena e consegnare personalmente questi pacchi dono?...

E così conclude Rossi: «... Ho vissuto momenti di grande emozione soprattutto nel vedere gli occhi dei bambini, meravi-

gliati e sorpresi per quanto veniva loro donato; sulle loro labbra era apparso un sorriso nuovo, di festa e di gratitudine, così come non mi era mai accaduto di vedere... Ma il più emozionato era il capo-tribù che non riusciva a trovare le parole di ringraziamento».

Gelindo Rossi è ora tornato a Esquel, e ripensando a quanto mi ha raccontato della sua multiforme attività in Patagonia,

non mi resta che esternargli ancora la mia profonda ammirazione per il suo operato e per il suo costante contributo d'italianità profuso in tanti anni in quella lontana terra.

Grazie, caro Rossi, anche a nome di tutti gli alpini italiani, grazie a te e alla cara «doña» Cleofe: siete due magnifici ambasciatori della nostra Italia.



La consegna dei pacchi dono ai bambini degli indios a Esquel: Rossi (col cappello alpino) è accanto al capo-tribù e «doña» Cleofe col vestito verde è tra i bimbi indigeni.

“Vu cumprà” di pelle bianca

Alzi la mano (e si prepari a dire «lo giuro») chi non si è lamentato almeno una volta per il proliferare, in crescendo, alle nostre Adunate nazionali e alle nostre manifestazioni in genere, delle bancarelle. Bancarelle che vendono di tutto, purché di scadente qualità, di cattivo gusto, e in qualche pur vago modo agganciato con qualche cosa di «alpino». Bambolotti, bandierine, scarponcelli in miniatura, trombette, patacche ecc. ecc., sino al punto più dolente: la vendita del cappello alpino. Questo è il dettaglio che ci ferisce di più: il cappello che noi — almeno molti — hanno meritato con fatiche, rischi, impegno viene ridotto a oggetto in vendita, né più né meno di un paio di ciabatte.

Il massimo del lamento si esprime con la domanda di rito: «Ma che cosa fa l'Associazione?» (si intende per impedire questo sgradevolissimo traffico). Permettete, amici, ma è una domanda non da alpino. L'alpino non si deve chiedere: «Che cosa fa l'Associazione per me?», ma piuttosto: «Che cosa posso fare io per l'Associazione?».

Nel caso specifico delle bancarelle, la risposta è tanto semplice quanto amara: l'Associazione non può fare niente, proprio niente. Si tratta di merce non coperta da esclusiva, e se il bancarellaro è munito di licenza comunale, può vendere quello che gli pare. Se non è provvisto di licenza, paga la multa al vigile e continua a vendere: il suo guadagno lo ricava lo stesso.

Vediamo il problema dall'altra parte: che cosa possono fare gli alpini? In un paese dove vige l'economia di mercato, hanno in mano l'arma assoluta, decisiva, inoppugnabile: non comperare. Non comperare niente. È il solo modo efficace sul serio per esprimere il disgusto di vedere mercificato il nostro cappello. I pesci nuotano finché c'è acqua. Se togliamo l'acqua, i pesci non nuotano più.

Vitaliano Peduzzi

Per il 32° anno

Da Timau a

di Adalberto Renosto

Per il 32° anno consecutivo la «Fiaccola alpina della Fraternalità», ideata e sempre organizzata dal gruppo A.N.A. di Monfalcone, ha raggiunto Redipuglia. Sul tripode, a destra del tumulo del Duca d'Aosta, i tedofori seguiti da 12 alpini in tuta tricolore hanno acceso la fiamma.

La fiaccola è partita dal tempio-ossario di Timau martedì 1° novembre. Ad accenderla, dopo l'alzabandiera e la S. Messa (presente un reparto del «Val Tagliamento») è stata la figlia della portatrice carnica, Maria Plozner Mentil, alla quale è intitolata la caserma alpini di Paluzza. L'accompagnava una delle cinque portatrici tuttora viventi a Timau, vedova di un alpino decorato di medaglia d'argento.

La fiaccola ha poi attraversato i paesi



consecutivo, nel ricordo della 3^a Armata

Redipuglia la "Fiaccola alpina"

della Carnia e del Friuli, «serbatoio» della mitica Julia. In ogni paese, con le autorità civili e religiose, c'erano le scolaresche che recitavano la commovente poesia che l'alpino scrittore Giulio Bedeschi ha scritto per la «Fiaccola alpina».

Dopo una sosta al tempio di Cargnacco, dedicato ai dispersi alpini in Russia, la fiaccola ha reso onore ai Caduti del mare a Grado e a quelli dell'Aria all'aeroporto di Merna e poi a Gorizia al monumento distrutto dall'odio, a quello alla «Julia» e al Lapidario degli infoibati.

Da qui gli alpini hanno raggiunto di corsa con la fiaccola il sacrario di Oslavia dove il 3 novembre la sezione di Trieste ha acceso la sua fiaccola che ha portato nella città di San Giusto nel 70° anniversario dell'ingresso delle truppe italia-

ne.

Domenica 6 novembre la «Fiaccola alpina», passando per i comuni sedi di gruppi della sezione isontina, ha raggiunto l'Ara Pacis di Medea, tempio dei dispersi in guerra, e il monumento che a Peteano ricorda i carabinieri uccisi dall'odio assassino. Il tributo ai soldati nemici un tempo, sepolti nel cimitero austro-ungarico di Polazzo, ha di poco preceduto l'arrivo della fiaccolata al «Sacrario dei Centomila» ove era presente il labaro nazionale della nostra Associazione.

Nella foto: la figlia della portatrice carnica Maria Plozner Mentil, accende la Fiaccola alpina. Di fronte a lei, una delle cinque portatrici carniche viventi.

GRATIS
se Lei vuole
**udire
meglio**
con niente
nelle orecchie

- **Con gli speciali occhiali acustici**, ideali per chi NON È SORDO ma a volte desidera di poter udire più chiaramente. Nessuno si accorgerà che Lei si serve di una correzione acustica perché non avrà **nessun** ricevitore nell'orecchio... **nessun** cordino... **nessun** filo... **niente** da nascondere.
- **Tutto nell'orecchio** completamente su misura per Lei, minuscolo e "invisibile".
- **Udrà più chiaramente** con ENTRAMBE LE ORECCHIE; capirà due volte meglio, invece che a metà con un solo orecchio.

Offerta Speciale Limitata! Regalo!

Offriamo una utilissima pubblicazione solo ai lettori deboli d'udito di questo giornale. Se Lei ha un problema acustico compili il tagliando e lo spedisca subito; Amplifon Le invierà GRATIS il regalo riservato ai sordi.

**Imposti
il tagliando
oggi stesso!**

GRATIS

L'OFFERTA È VALIDA SOLO FINO AL
30 MARZO 1989



amplifon

**AMPLIFON Rep. LA-84-B9
Via Ripamonti 129 - 20141 Milano**

Prego inviarmi GRATIS il regalo per i deboli d'udito. Nessun impegno.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N. CAP _____

LOCALITÀ _____

PROV. _____

TEL. _____

mentali



A Chiuduno (BG) un'altra testimonianza di umana solidarietà

“Emmaus” ha bisogno l'alpino si rimbecca le

di Antonio Beni

Da circa trent'anni svolgo l'attività giornalistica e in questi sei lustri ho avuto modo di raccontare avvenimenti a volte tristi, a volte lieti, ho incontrato personaggi famosi della politica, dello spettacolo, dello sport, ho assistito ad avvenimenti tragici e a iniziative benefiche; il mio lavoro in pratica mi ha permesso di essere testimone di tali e tanti avvenimenti da farmi credere di essere «corazzato» contro le emozioni.

Invece è successo il contrario e la «colpa» è degli alpini, nella fattispecie del Gruppo di protezione Civile dell'ANA Bergamo. Come capogruppo dell'ANA di Chiuduno e come delegato dalla sede provinciale a rappresentare la sezione nell'ambito della USSL n. 30, avevo chiesto ad Antonio Sarti di verificare se il gruppo di Protezione Civile bergamasco poteva venire in aiuto in una operazione che abbiamo in atto a favore della Comunità «Emmaus» che si prodiga in favore del recupero dei tossicodipendenti, che ha la sua sede a Chiuduno e della quale ha parlato «L'Alpino» nel numero di maggio 1988.

Sarti è stato ben lieto di visitare questa Comunità e di rendersi conto delle reali urgenti necessità esistenti. Una frana minacciava di rovinare una parte del caseggiato costruito con l'aiuto degli alpini della Valle Calepio e del Basso Sebino, quindi era necessario costruire un argine consistente che eliminasse questo pericolo che diventava grave in vista della stagione delle piogge. Ha convocato una riunione in sede provinciale e mi ha incaricato di spiegare quanto era urgente fare.

La disponibilità di tutti è stata completa al punto che per coordinare al meglio il lavoro è stato necessario fissare due turni. Il primo appuntamento era per sabato 24 settembre: quando si è fatto l'appello si è constatato che erano a disposizione 80 persone.

Ogni squadra era collegata via radio con il campo base, l'infermeria organizzata dal gruppo di Scanzorosciate disponeva di 2 medici e di 6 infermieri, un'autolettaga e tutto l'apparato per l'assistenza sanitaria. Intanto il gruppo di Albano S. Alessandro si organizzava per il rancio: pentole, piatti, bicchieri e materia prima offerta dagli alpini di Chiuduno.

Il programma si è ripetuto sabato 8 ottobre. Questa volta i presenti erano 120 e lo spettacolo offerto era davvero imponente.



Una squadra impegnata sul retro della sede della comunità «Emmaus».

di un aiuto: maniche

È giunto a sorpresa il presidente nazionale Caprioli, poi quello provinciale Crepaldi. Di fronte a quanto stavano vedendo sono ammutoliti: in due sole giornate questi ragazzi avevano costruito un muraglione con gabbie di oltre 40 metri per quattro, avevano demolito e rifatto 200 metri di muri a secco sulle terrazze della collina a nord della Comunità, aveva costruito una mini scalinata di oltre 60 gradini.

Il fatto che maggiormente ci ha colpito è stato determinato dagli ospiti della Comunità «Emmaus». Diversi giovani hanno lavorato al nostro fianco, hanno preparato i tavoli e le panche per consentirci di consumare il rancio, ci sono stati vicini e hanno capito cosa vuol dire essere alpini. La luce di gioia che ho visto nei loro occhi e in quelli dei responsabili della Comunità mi ha fatto capire che al di là della gigantesca operazione manuale, avevamo colpito anche il cuore di questi ragazzi.

Un altro elemento importante è stata la presenza di 80 studenti delle scuole medie di Chiuduno. Accompagnati dai rispettivi insegnanti, hanno accettato l'invito a visitare la Comunità nel giorno in cui gli alpini della Protezione Civile stavano lavorando. Sono rimasti impressionati a tal punto che hanno voluto simbolicamente affiancarsi agli alpini, ponendo ognuno un sasso in uno dei gabbioni che si stavano preparando. Questo loro gesto è stato accolto da un applauso da parte di tutti gli alpini. Ma questi adolescenti, questi uomini del 2000 hanno voluto fare di più. In classe hanno preparato degli elaborati attraverso i quali hanno espresso il proprio pensiero sulla operazione.

Si potrebbe continuare all'infinito su questo argomento, ma lo spazio non lo consente: resta il fatto che gli alpini ancora una volta hanno dimostrato quanto valgo-

Il generale Rosa alla brigata «Cadore»



Cambio di comandante per la brigata «Cadore». Il generale Mario Rosa ha assunto la carica con una cerimonia svoltasi lo scorso 25 ottobre presso la caserma D'Angelo di Belluno alla presenza del gen. Meozzi, comandante del 4° Corpo d'Armata alpino. Allievo dell'Accademia Militare e della Scuola d'applicazione d'arma, il gen. Rosa è stato nominato sottotenente di artiglieria nel 1957. Ha comandato il gruppo «Vicenza», è stato vice-comandante della «Tridentina» e comandante dell'artiglieria del 4° C.A.A.

Nel Bassanese in settembre esercitazione P.C.

Il 14 dicembre, presso la sede ANA di Padova, si sono incontrati i responsabili per la Protezione Civile delle sezioni del Triveneto. Presiedeva la riunione il presidente la Commissione Nazionale di P.C. Sarti.

Si trattava in pratica di individuare una sezione, nel Triveneto, disposta ad organizzare e gestire una esercitazione di P.C. a carattere interregionale. Si è discusso sul periodo più opportuno per organizzare quella regionale e, vista la brevità dei tempi, di comune accordo si è deciso di indirla per la seconda domenica di settembre, e, che sia la sezione di Bassano del Grappa ad accollarsene l'onere.

Sarti ha poi informato che dal prossimo anno tutte le squadre che parteciperanno ad esercitazioni nazionali, regionali o anche solo sezionali, saranno assicurate contro gli infortuni. Appena la sede Nazionale avrà perfezionato la polizza, ne farà avere copia a tutte le strutture periferiche di Protezione Civile.



Il momento della premiazione di due studentesse che hanno partecipato al concorso indetto dai gruppi di Chiuduno e di Ponte S. Pietro. Consegnano le targhe Pietro Armoir (Ponte S. Pietro) e Antonio Beni (Chiuduno). (Foto di Sergio Carini).

Così gli alpini di Trieste hanno ricordato la Vittoria

Quest'anno per gli alpini di Trieste è stato motivo di orgoglio l'essere stata richiesta dal Comune la loro collaborazione alle celebrazioni del 26 ottobre, 34° anniversario della seconda redenzione e del 3 e 4 novembre, 70° della Vittoria.

Le celebrazioni hanno avuto inizio il 26 ottobre con l'alzabandiera solenne. Nella piazza dell'Unità sventolavano affiancati il tricolore e il vessillo alabardato della città, a ricordare il giorno nel quale si concluse l'amaro periodo del distacco di Trieste dall'Italia, durato dall'8 settembre del '43 al 26 ottobre del '54.

L'omaggio ai Caduti è cominciato il 29 con l'accensione, nell'Ossario di Timau, della fiaccola della fratellanza che, recata dagli alpini, ha raggiunto Oslavia, alle porte di Gorizia. Il 2 novembre alle 11 il sindaco di Trieste Richetti ha offerto il sigillo trecentesco del Comune a tre triestini, ultimi decorati della 1° guerra mondiale, e quindi, alle 17, ai superstiti ancora viventi di quel gruppo di irredenti che, disertando l'esercito austriaco, si arruolarono con i

di Duilio Tagliaferro

fratelli italiani d'oltre Isonzo (furono 1047 triestini, 410 istriani, 324 goriziani, 111 fiumani, 215 dalmati).

La giornata dedicata ai morti ha visto tributare gli onori da parte della Compagnia Volontari giuliani e dalmati all'ara che ricorda i loro Caduti al centro del cimitero di S. Anna e quelli delle comunità istriane ai trucidati nel maggio del '45 nella foiba di Basovizza. Alla sera dello stesso giorno la banda dell'esercito e il coro della brigata «Julia» hanno tenuto un applauditissimo concerto al teatro Verdi, dando così inizio alla fase gioiosa della ricorrenza perché il 3 novembre del '18 era giunto al molo S. Carlo il caccia «Audace», messaggero della liberazione di Trieste.

Quest'anno l'avvenimento è stato ri-

cordato con la presenza in mattinata dei ministri Santuz ed Emilio Colombo che al molo Bersaglieri, cui erano ormeggiati l'incrociatore «Vittorio Veneto» e la nave da sbarco «S. Giorgio», hanno passato in rivista una compagnia di bersaglieri.

Nel pomeriggio gli alpini, accesa la fiaccola al braciere di Oslavia, l'hanno recata prima a Prosecco dove hanno onorato i Caduti nemici di allora e hanno ricevuto il commosso e caloroso ringraziamento del console d'Austria; poi alla foiba di Basovizza, alla Risiera di S. Sabba e infine a S. Giusto. Da qui, postisi alla testa di un corteo di tremila fiaccole, sono scesi alla piazza Unità d'Italia accolti dall'entusiasmo della cittadinanza, per illuminare con quella sola luce l'ammalbandiera.

La fiaccola, recata sempre dagli alpini, ha offerto infine la sua luce sabato 5 al cimitero di Aquileia e domenica 6 al rito che col Presidente Cossiga ha raccolto un'immensa folla intorno ai loculi che a Redipuglia custodiscono i resti di 100.000 Caduti.

SMALP, ottima scuola di vita

Ricordi di un ex allievo ad Aosta

di Antonio Misericocchi

L'articolo di Daniele Borra oltre a riportarmi indietro di qualche annetto, ha soprattutto risvegliato in me il desiderio di mettere per iscritto varie sensazioni e pensieri che, dai tempi trascorsi alla S.M.ALP., periodicamente si riaffacciano alla mia mente.

Perché alla S.M.ALP.? Perché non potevo essere l'unico di tre fratelli a non passare dalla S.M.ALP... Essere alpino, ho sentito dire in giro, significa anche continuare a tramandare simpatiche tradizioni. E allora, visto che avevo accompagnato il fratello maggiore, sottotenente medico di fresca nomina, al Castello, che avevo vissuto l'aria respirata dal secondo fratello sottotenente medico (è una mania di famiglia!), perché mai non avrei dovuto e potuto anch'io, che però medico non sono, trascorrere e vivere qualche mese alla S.M.ALP.? E così volli, fortissimamente volli e... ci sono arrivato, e non ho mai capito grazie a chi.

Emozioni particolari ad attraversare il cancello della caserma Battisti? Sì, quella di esserci arrivato. E poi i primi incontri con le facce conosciute attraverso i «medici di famiglia»: insomma non nego che mi sentivo a casa, tra persone conosciute, alcune anche amiche, nell'ambiente che prediligo, nella regione che mi vide villeggiante a 14 giorni di vita. Il primo incontro con le «stellette»: il capitano Milesi, un uomo pieno di umanità e di carica vitale; il generale Longo, simpatico e sportivo fondista sulle gobbe della Marciagranparadiso e tutti gli altri.

Che cosa è stato per me il servizio militare? Sono sincero: l'ultimo periodo di vacanza, di salute, di spensieratezza (anche quando un certo capitano mi punì perché... non sapevo leggere!).

Serve il servizio militare? Annosa ed eterna discussione. Io credo che esso sia, affrontato come l'abbiamo affrontato noi alla S.M.ALP. ma anche in altri reparti, un'ottima scuola di vita. Non credo proprio di aver imparato, in 15 mesi, a difendere strenuamente i sacri

confini della Patria, non credo di aver assimilato doti di grande strategia, credo per contro di aver imparato ancor di più a convivere con altri uomini più o meno educati, colti, di idee e di estrazione più o meno simile alla mia. Certo una scuola, per essere buona, deve avere dei buoni insegnanti, che sappiano trasmetterti soprattutto la passione per la vita, anche se in uniforme, e sappiano conquistarti con l'esempio.

Ricordo che il caro colonnello un giorno mi disse che non sarei mai stato un buon soldato perché mi preoccupavo troppo degli uomini. Ma se al centro di tutto non c'è la conoscenza dell'uomo, con tutti i suoi poliedrici aspetti, come si può creare qualcosa, come si può camminare con qualcuno?

Rimpianti? Sì, uno. Che al Castello, forse, non si sono mai accorti che noi tre fratelli eravamo passati dalla S.M.ALP., e vi eravamo stati uno meglio dell'altro. Polemica? Assolutamente no! La S.M.ALP. era, e spero sia, troppo bella per essere criticata.



Sopra tutto il tocco magico di Fernet Branca

Sapori: forti o delicati, semplici e complessi.
Sfumature di gusto e di profumi. Conversazioni,
sguardi, sorrisi. Sensazioni, emozioni anche.
Cena impegnativa, pranzo d'affari, spuntino?
Non importa chi, non importa dove.
È il buon gusto che importa.
Saper padroneggiare i piaceri della tavola
con un tocco magico.

L'acrobata

Parente nobile della capra, sembra che la natura lo abbia fatto apposta per muoversi con incredibile



Un esemplare rarissimo di femmina di camoscio albina.

di Umberto Pelazza

È in lizza con lo stambecco nella corsa al titolo dei «re della montagna» e pertanto si offenderebbe sapendosi incluso tra le grosse capre, con le quali ha indubbiamente delle rassomiglianze, ma sulle quali vanta la struttura più armoniosa del corpo, la snellezza degli arti, il superbo portamento del capo, il nero ebano delle corna ricurve ad uncino. Quando lo si vede animare con la sua presenza le impervie creste rocciose e attraversare i vasti nevai in corsa sciolta e briosa, viene invece spontaneo il paragone con l'antilope, con la quale ha in comune agilità e vigore, leggiadria di forme, eleganza e robustezza.

Ma il più delle volte si fa ammirare da lontano. È inutile mettersi al riparo di una cortina di massi: basta un alito di vento per tradire la presenza estranea, una pietra mossa per metterlo in allarme, un luccichio insolito per fargli sollevare la testa, emettere un lungo fischio nasale e percuotere violentemente il suolo con le zampe anteriori; viene subito avvicinato dai compagni, il capo eretto e tutti i sensi all'erta per scoprire l'intruso. A volte è il grido della marmotta a metterli sul chi vive, nel quadro della collaborazione fra gruppi stanziali contro i «pendolari» della montagna.

Sicuri, rapidi, agili, abbandonano allora la zona pericolosa; volteggiano fra gli spuntoni rocciosi, sorpassano leggeri forre e crepacci, balzano nel vuoto per arrestarsi in perfetto equilibrio su sporgenze quasi invisibili. La struttura scheletrica è mirabilmente organizzata per il movimento su terreno impervio e accidentato. Zampe muscolose e zoccoli divaricabili, con suola coronata da un bordo elastico a spigolo tagliente, permettono di far presa senza scivolare su qualunque tipo di roccia. L'aderenza su neve e su ghiaccio è superiore a quella dello stambecco.

Vista, udito, olfatto sono finissimi: fra i camosci pascolanti un servizio di vedetta è superfluo, perché l'individuo, sia isolato o in gruppo, si mantiene istintivamente all'erta.

A differenza dello stambecco, rifugge dalle zone assolate ed evita perfino il debole sole invernale; preferisce i versanti settentrionali alti e impervi, variati da va-

sti nevai.

A tarda primavera i suoi passaggi sono segnalati su rocce e arbusti da grossi ciuffi del nero e spesso pelo invernale, che lo ha protetto dal freddo intenso e

che ora viene sostituito da un pelame corto, marrone chiaro o rosso ruggine, mentre rimangono scure le zampe e le strisce lungo la schiena e sulle guance. La testa è giallognola.



Il piccolo camoscio procede quasi attaccato alla madre, che lo protegge dall'assalto delle aquile.

delle rocce

agilità su rocce, burroni, crepacci di neve e di ghiaccio

I branchi danno l'avvio al pasto matutino discendendo lentamente verso i pendii erbosi e là dove le rocce calcaree offrono umori salini che saranno avidamente leccati; poi, con una altrettanto lenta risalita, sempre pascolando, riguadagnano le zone elevate dove, all'ombra di roccioni e possibilmente vicino alla neve, riposano e ruminano beatamente.

Il domicilio notturno è rappresentato da un anfratto nelle alte pareti rocciose.

In autunno le nevi incombenti li spingono a poco a poco verso le foreste, dove stabiliranno la dimora invernale. La scarsità di cibo li costringerà sovente a proseguire sino al fondovalle e dovranno accontentarsi di rosicchiare cespugli e cortecce, muschi e licheni, molte volte estratti faticosamente dopo lunghi scavi nella neve alta. L'arrivo della tormenta può significare l'arresto di ogni attività anche per parecchi giorni, al debole riparo dei tronchi delle conifere. La perdita di peso è notevole e i più deboli e gli anziani soccombono; altri sono travolti dalle valanghe.

I vecchi maschi non partecipano alla vita del branco e preferiscono una dignitosa indipendenza: sono i «boscaioli» che, salvo qualche rara uscita, vivono nel fitto delle foreste.

La stagione degli amori ha il suo «clou» in novembre ed è caratterizzata da un rituale ben definito. Il maschio provvede anzitutto a delimitare il territorio di competenza e i concorrenti ne sono edotti dai segnali odorosi strofinati sulle piante da apposite ghiandole. Se qualche audace non si lascia impressionare e vuole forzare l'harem, la sfida è inevitabile. Lo scontro fra maschi, normale per lo stambecco, è più raro fra i camosci, ma più accanito e cattivo, con la ricerca del colpo di corna proibito portato sotto il ventre, che non c'è arbitro a contestare: l'esito può anche essere letale.

La sceneggiata continua: il maschio, lingua pendente e criniera rialzata sul dorso, segue estatico gli effluvi della femmina emettendo un lamento belato, riesumato per l'occasione dai ricordi d'infanzia. Lei intanto, come si conviene, fa la ritrosa una o più volte, prima del fatidico sì.

Concluse infine le lungaggini procedurali, l'accoppiamento si consuma in pochi secondi, dopo di che la camozza, disinibita, si lascia circuire anche da altri maschi: qualcuno che non incontra le simpatie del padrone del campo viene però cacciato dopo un violento inseguimento.

mento.

Dopo 160-180 giorni di gestazione, tra aprile e maggio, in un anfratto o presso un cespuglio, viene al mondo un capretto dagli occhi aperti. Rari i parti gemellari.

Il neonato viene leccato a lungo e subito dopo inizia la poppata: l'allattamento può prolungarsi fino a novembre. Dopo quattro ore di vita il piccolo è già ritto sulle zampe e belando in modo accorato si appresta a seguire goffamente la madre, che gli rimane costantemente vicina, per impedire che diventi facile preda di aquile, martore, volpi. Ma dopo tre giorni potrebbe già sfidare alla corsa il più veloce dei montanari.

Una ventina d'anni fa fece notizia una femmina albina che, partorito un piccolo dal mantello normale nel Parco del Gran Paradiso, se lo vide artigliare dall'aquila, attirata dal contrasto cromatico. Fu uccisa nel 1975 da un cacciatore temerario: chi uccide l'albino è destinato infatti a morire entro l'anno.

CAMOSCIO

(forse dal latino popolare camox o camocius)

Rupicapra Rupicapra - Chamois

Lunghezza: m. 1.10/1.30

Altezza al garrese: maschi - 80/85 cm. femmine - 75/80 cm.

Peso: maschi 40/50 Kg. max 60

femmine 30/35 Kg.

Dentatura: 32 denti

Durata della vita: 15/20 anni. I netti

solchi sulle corna indicano

l'accrescimento annuale.

Primo parto: a 2 anni

Malattie: parassitarie, trasmesse

nei contatti con animali domestici.

Corna: più unciniate nel maschio,

più divaricate nella femmina.

Occhi: grandi, a pupilla ovale.

VARESE

Cardinale argentino sulla vetta "Tre Croci"

L'edizione 1988 della Festa della Montagna indetta dalla sezione e dal gruppo ANA di Varese rimarrà nella memoria di tutti per l'eccezionalità del conceleberrante la S. Messa, il cardinale argentino Eduardo Francisco Pironio che, col vescovo Citterio, con l'arciprete del S. Monte mons. Macchi (già segretario del Papa), con mons. Pezzoni e mons. Pigionatti, ha voluto onorare con la sua presenza la cerimonia in ricordo di tutti i «Caduti senza croce». Era questa la terza volta che un cardinale ascende alla vetta delle Tre Croci sul Campo dei Fiori. Infatti la prima visita avvenne nel lontano 1900 (cardinal Ferrari), quindi nel 1924 (cardinal Tosi) e quest'anno col cardinal Pironio. Ed è la prima volta in assoluto che un porporato celebra la Messa sull'altare in pietra eretto sotto le tre Croci.

Al termine del rito, è stata letta la «Preghiera dell'Alpino» da parte del socio più anziano, Enrico Vanetti; quindi, a chiusura della cerimonia, è stato reso l'onore ai Caduti. La giornata si è conclusa al posto di ristoro dove le autorità hanno fatto onore alla cucina da campo. Come per gli anni precedenti, il ricavo della manifestazione è stato devoluto al beneficenza.

Nella foto, il card. Pironio sulla vetta della Tre Croci.



Gli alpini hanno creato un centro handicappati

Dedicato alla medaglia d'oro col. Paolo Signorini, comandante del 6° Reggimento in Russia.



Il tricolore svetta sul Centro di assistenza.

di Nito Staich

A prosecuzione delle iniziative attuate a suo tempo nel campo specifico dalle sezioni bergamasca, bresciana e venete, gli alpini della sezione di Casale Monferrato dopo quattro anni di costante impegno hanno portato a termine un'opera di alto valore sociale: il centro diurno di assistenza per handicappati che accoglierà una decina di ragazzi con handicap grave o gravissimo, e verrà gestito dalla locale Anfaf, (Associazione nazionale famiglie fanciulli e adulti subnormali).

Il centro, piccolo gioiello nel suo genere, è stato intitolato alla memoria di un eroico figlio di questa terra, la medaglia d'oro al V.M. col. Paolo Signorini, comandante del 6° Alpini in Russia.

Da oltre quattro anni gli alpini di Casale e del circondario, con la collaborazione degli alunni della scuola Martiri, raccoglievano stracci, ferro vecchio, vetri, rottami e soprattutto carta, per alimentare, tradotto in danaro, quello che è stato appropriatamente battezzato «Fondo carta della bontà» per un totale di 150 milioni di lire, derivante dalla vendita delle 3750 tonnellate di materiali raccolti.

Raggiunta la somma necessaria, per un anno intero gruppi di volontari — alpini e amici degli alpini — hanno lavorato sodo per ristrutturare la già esistente cascina Bricco, in strada per Frassineto alla periferia di Casale (concessa in comodato d'uso dal Comune), e per la costruzione ex novo di un edificio a un piano.

Alla realizzazione dell'opera hanno contribuito, oltre al Comune, alcune ditte locali e un club di servizio, mentre per i lavori veri e propri sono stati impegnati 188 alpini e 78 amici degli alpini, appartenenti, oltre alla sezione di casa, alle consorelle sezioni di Alessandria, Omegna e Torino.

Ideatore dell'iniziativa Pier Carlo Gab-

ba, presidente della sezione di Casale e per alcuni anni vice presidente nazionale dell'ANA, validamente affiancato da un folto gruppo di collaboratori.

«Oltre sei anni fa — ha commentato Gabba — avevamo donato all'USL di Casale un'ambulanza e le apparecchiature per l'emodialisi. Già allora per quella iniziativa mi avevano dato del "pazzo", titolo del quale sono orgoglioso visto che questa mia pazzia ha dato anche in quest'ultima circostanza buoni frutti e consolanti risultati».

Domenica 30 ottobre scorso, alla presenza di varie centinaia di penne nere giunte anche da fuori provincia con le ri-

spettive rappresentanze e una selva di gagliardetti, il complesso veniva solennemente inaugurato con l'intervento del presidente nazionale dell'ANA Caprioli, affiancato dal vice presidente Gandini, dal consigliere Emanuelli e dal generale Reissoli, mentre tra le autorità civili e militari spiccava la presenza del prefetto Pierangeli, del sindaco Coppo, del presidente nazionale dell'Anffas Palchieri e del senatore Triglia (con cappello alpino).

Dopo il taglio del nastro ad opera del prefetto, seguiva l'alza bandiera e la benedizione dei locali impartita dal mons. Lavagna, reduce di Russia e cappellano della



La bella costruzione che ospita il Centro «Col. Paolo Signorini».

È destinato a ospitare ragazzi



La cerimonia dell'inaugurazione.

sezione. Gli interventi sul palco d'onore sono stati aperti dalla prof. Giovanna Bevilacqua Scagliotti, presidente della locale sezione Anffas, che ha elogiato l'opera degli alpini e premiato i rappresentanti dei gruppi. Pier Carlo Gabba ha ricordato che l'iniziativa rappresenta l'ennesima conferma di fedeltà e continuità ai valori della tradizione alpina tramandati dai nostri vecchi, «perché in questo modo nuovo e diverso di aiutare chi ne ha bisogno si rispecchia l'essenza di quei valori».

Il presidente Caprioli dopo aver ricordato la luminosa figura del colonnello Signorini, ha ribadito la volontà delle penne nere di agire per la pace e per il bene del prossimo.

«A coloro che, in malafede, continuano a chiamarci nostalgici, reduci o guerrafondai — ha sottolineato Caprioli — non mi stancherò mai di rispondere che le armi improprie di noi alpini sono il cuore per amare e le braccia per lavorare, come lo testimonia chiaramente la stupenda opera che oggi abbiamo inaugurato!»

Seguiva la visita al complesso pronto per l'immediato utilizzo; il «Centro diurno col. Paolo Signorini» rappresenta la prima parte di un progetto complessivo ANA-ANFFAS, pensato e voluto tre anni orsono. Frattanto, sempre in collaborazione con la sezione ANA di Casale, sono già stati avviati i lavori di ristrutturazione di un altro edificio della città, dove troverà sede un Centro diurno polifunzionale per handicappati ultratrentenni e una comunità alloggio.

La «scheda» del Centro

Il Centro è in grado di accogliere 10 ragazzi con handicap grave o gravissimo, assicurando agli assistiti un rapporto 1/1, operatore/ragazzo. Si avvale di un psicomotricista e di personale paramedico per l'effettuazione di quelle terapie di mantenimento necessarie affinché i risultati acquisiti non siano vanificati dall'inattività.

Il Centro è dotato di laboratori finalizzati all'affinamento della motricità fine e della manualità, intesa come attività terapeutica e non come formazione prelaborativa. Questa attività, insieme al momento comunitario del pranzo, rappresenta l'occasione per i più gravi di socializzare con ragazzi dotati di maggiore capacità ed autonomia.

Oltre che attività di tipo psicomotorio, di manipolazione (carta, creta, ecc.), saranno impostate attività di carattere socializzante: uscite all'esterno per l'acquisizione delle autonomie primarie per la vita di relazione, utilizzo dei mezzi pubblici, uscite nei locali (bar, cinema, ecc.), gite comunitarie, attività in palestra, piscina, ecc.

CALENDARIO MANIFESTAZIONI

5 marzo

BOLZANO - Trofeo «Penne Nere» e «Trofeo Dordi» a Dobbiaco.

11 marzo

MILANO - CONGRESSO DELLA STAMPA ALPINA

18 marzo

PAVIA - A Casteggio 12ª rassegna del cinema amatoriale

19 marzo

VERCELLI - Gara sezionale di slalom gigante DOMODOSSOLA - Marcia bianca degli scarponcini a Formazza

BOLOGNA - 2º Trofeo Caduti alpini, gara di sci alpinismo - Corno alle Scale Lizzano in Belvedere

12º CAMPIONATO NAZIONALE DI SCI ALPINISMO A LAGDEI DI BOSCO AL CORNIGLIO (PR)

LATINA - Raduno sezionale a Borgo Bainsizza

26 marzo

UDINE - Annuale adunata alla chiesetta della «Julia» sul Monte Muris di Ragogna e commemorazione Caduti del «Galilea».

BERGAMO - A Colere (BG) Trofeo «Genaro Sora».

27 marzo

GORIZIA - Raduno intersezionale sul Monte Quarin con la partecipazione degli ex Alpenjagers carinziani

Memoriale dedicato agli alpini d'Italia



Nel 1972, grazie alla guida del capo gruppo di Gozzano (sez. Omegna) Bruno Testori, immaturamente scomparso, e all'impegno dell'alpino Giuseppe Didò che mise a disposizione ruspe e autocarri, individuata una zona boschiva di proprietà comunale in stato di degrado ambientale, si diede mano a un notevole lavoro di recupero, creando un parco con Memoriale dedicato agli alpini d'Italia e furono messe a dimora numerose piante.

Successivamente nel 1987 l'attuale amministrazione comunale accolse favorevolmente l'istanza inoltrata da questo gruppo ANA e affidò ad esso la manutenzione della grande area boschiva circostante il Memoriale.

Adesso scolaresche locali e della provincia e gitananti domenicali trascorrono ore serene in un ambiente dove la natura è ancora oggetto di amorevole attenzione.

Nella foto, il Memoriale degli alpini.



Verona

MONTE BALDO

Il concetto di «alpino»

Caro Montebaldo, ricorro alla tua saggezza per cercare lumi ed insegnamento, in ordine al concetto di alpino. Non deve stupire la mia incertezza poiché ho portato la penna nera in periodi facili e privi di sacrificio.

Quanto appreso, talvolta, non trova riscontro nell'esperienza vissuta dopo il congedo. È per vero che non si deve cadere nella retorica, ma non definirei tale l'etica, gli ideali di Patria e l'italianità.

Quando fui arruolato e mi presentati alla SAUSA di Foligno, immediatamente, in noi «pistri», ultimi arrivati, si cercò di formare, per quanto possibile e necessario, una «mentalità vincente» (mi si passi l'espressione), ovvero la convinzione che la penna nera è solo per i migliori.

Questo creò in me una certa arroganza; una forza che mi imponeva di essere migliore in tutto ciò che affrontavo: credo che fosse la forza di un simbolo che altri prima di me avevano onorato sino a sacrificare la vita.

Ora chi si fa apostolo di questi sentimenti, non può non rilevare che le nostre meravigliose riunioni cadono talvolta in baldorie che poco onorano il vantato «spirito alpino».

I cappelli ultra decorati, le smodate bevute, il linguaggio talvolta non dei migliori, sono senz'altro motivo, agli occhi di chi osserva, di biasimo e di critica che offuscano le nostre migliori intenzioni.

Spero di essere in errore, nel rilevare questi aspetti o quantomeno, di rilevarli in modo eccessivo; tuttavia, se appena ciò rispecchiasse una modesta realtà, ci si adoperi per mantenere e rafforzare quella credibilità, che con eroismo e spirito di abnegazione le penne nere si sono conquistate nel corso della loro storia.

Enrico Cirafici

Padova

NAJA SCARPONA

Erano solo in tre

L'agosto scorso sono salito al M. Pianà per salutare gli amici gestori del Rifugio Bosi e per rivedere il campo di battaglia. Sapevo che avrei anche trovato alcuni ragazzi di Padova del C.A.I. che ormai da qualche anno si danno da fare per recuperare e mettere alla luce quanto riguarda le linee italiane. Infatti nelle vicinanze della Capanna Carducci vidi installate due tende militari e qualche canadese, bandiera tricolore sventolante sul pennone. «Dunque, si lavora ancora» mi dissi, e superato il Cippo Carducci, su un'ampia valletta, tre ragazzi con picco e badile

stavano mettendo alla luce un baraccamento collegato con una trincea già ripulita. Perfetto il lavoro. «Ciao ragazzi, come andiamo?» — «Oh Scalco, bene bene, il tempo è sempre buono e si può lavorare molto».

«E gli altri dove sono?» «Quali altri, siamo tutti qui! Forse la settimana ventura verrà su mio fratello e qualche altro; avevamo chiesto giù in Auronzo un aiuto, niente da fare. I militari ci hanno concesso un automezzo con autista, per andare giù per l'acqua e la spesa, naturalmente con i nostri soldi e basta». Io non so come stia effettivamente la faccenda: ma come troviamo ancora dei giovani, volenterosi, che si danno da fare, che spendono in proprio, fatica, tempo, denaro, e sono lasciati lassù da soli? Non so cosa dire: quanto fanno è cosa gradita, oppure disturba qualcuno?

A suo tempo il col. Schauman con opera meritoria ha lavorato intensamente coadiuvato egregiamente da alpini ed ex alpini, ripristinando le linee austriache, creando il «Museo all'aperto del M. Pianà», che oggi tutti possono vedere. Sono ridisco un po' smoccolando «sono soltanto in tre» come ripeteva quel ritornello che proprio in quel momento quasi sorridendo mi è venuto in testa.

Nelle vicinanze del Bosi vedo salire lentamente un grosso fuori-strada, butto un'occhiata e continuo la mia discesa. Peccato, era l'on. Andreotti: se fosse arrivato dieci minuti prima, certamente gli avrei almeno accennato qualche cosa. Spero che abbia visto i ragazzi lassù.

Resta il fatto che «erano solo in tre».

G. Scalco

Gorizia

SOTTO IL CASTELLO

Invece della tessera

Una buona metà dei partecipanti è costituita da alpini non iscritti all'A.N.A., da amici e da parenti, oltre ad un imprecisato numero di occasionali che si aggregano ben volentieri conoscendo la capacità organizzativa dei gruppi e che di buon grado vengono accettati per completare il carico dei pullman noleggiati ed ossigenare il bilancio. E non è detto che qualcuno di questi non porti a spasso il cappello alpino di qualche nonno o padre o fratello o paesano rimasto a casa. Come non è detto che proprio qualcuno di questi sia causa o protagonista del poco simpatici episodi che si ripetono, specie nel pomeriggio del sabato precedente la sfilata.

Ecco perché io ritengo sia venuto il momento di sostituire la tessera dell'Adunata con un cartellino da appuntare al petto, come del resto viene fatto in quasi tutti i congressi e raduni di associazioni, partiti, ecc. Non occorre riportare dati anagrafici. Basta che la sede nazionale annoti che i cartellini, dal numero tale al numero tale, sono stati dati alla tal sezione, che la se-

zione, dopo avervi impresso il proprio timbro, li suddivida fra i gruppi con lo stesso sistema. E sarei anche del parere che il cartellino, invece che al petto venisse appuntato al cappello, proprio per esigenze organizzative. Infatti tutti conosciamo il massacrante lavoro di quei poveri cristi del servizio d'ordine dell'A.N.A. che, per il buon nome della penna si sostituiscono, anche a rischio della propria incolumità personale, alle forze dell'ordine intervenendo contro violenti, disturbatori od ubriachi con il cappello alpino.

Qualora tali individui fossero sprovvisti di cartellino i nostri bravi ragazzi potrebbero, senza rimorsi, passare la mano agli agenti del servizio d'ordine di Stato.

Reggio Emilia

L'ALPINO REGGIANO

Protezione civile

Tra i tanti temi della vita nazionale che paiono essere destinati a ritornare periodicamente di attualità, quello della protezione civile è, fuori di dubbio, uno tra i più scottanti e più ricchi di implicazioni per tutta la collettività.

Lo Stato, è cosa nota, soffre di croniche carenze finanziarie e di personale. Ne consegue che l'apporto delle associazioni volontaristiche può risultare di fondamentale importanza (e in taluni casi determinante) anche nel campo della protezione civile.

Si è detto della previsione e della prevenzione. A questo proposito le associazioni volontaristiche potrebbero apportare un contributo preziosissimo nella mappatura delle «zone a rischio». I dati complessivi che di queste zone si conoscono sono ancora frammentari e incompleti. Le prospettive per la copertura dell'intero territorio nazionale da parte degli enti statali o locali ad essa preposti non paiono essere delle migliori.

Responsabilizzare le associazioni del volontariato sui temi della previsione e della prevenzione nell'ambito della protezione civile, costituirebbe un grande movimento di opinione pubblica che, sollecitando le strutture statali e locali, diffonderebbe una «cultura della protezione civile» che a tutt'oggi manca e della quale si sente, pesantemente, la mancanza. Un'utopia? Certamente no, anche se le parole devono cedere il passo ai fatti concretamente sorretti da una reale volontà di agire.

Gabriele Fabbrici

Civiale

FUARCE CIVIDÂT

Cittadini, prima ancora che alpini

Prendo lo spunto dalla lettera di Fracasso di Verona apparsa nel numero di lu-



glio de «L'Alpino», nonché dall'articolo del nostro direttore «Si può fare politica?» nel nostro trimestrale di giugno.

Da tempo vado dicendo che è un dovere del cittadino «fare politica» nel senso più ampio della parola, senza aver timore che questa azione sia intesa nel senso storto che nel parlare comune si dà alla parola «politica». È questo, infatti, un termine inteso nel senso proprio, cioè azione pubblica in favore della comunità e, nel senso deteriore, cioè servirsì della politica per interessi propri o di parte.

Il commento di Vita alla lettera di Fracasso (vi prego di rileggervi il tutto) è completamente favorevole ad una visione allargata sulla vita nazionale nei suoi diversi aspetti.

È ora quindi di finirla con il timore di «fare politica» perché la nostra Associazione è per statuto «apolitica» (ma sarebbe opportuno ritornare su una decisione non lontana nel tempo e definire l'ANA «apartitica»), come è ora di spiegare a tutti i soci che cosa è «politica» e non temere critiche o mugugni.

«Politica» è proprio «affacciarsi al balcone» e anche «scendere dal balcone».

I partiti hanno una funzione ineliminabile in democrazia e se escono dal seminato non è il partito, l'idea, da eliminare, bensì coloro che hanno sbagliato agendo per il proprio interesse sotto il segno del partito.

Abbiamo un'arma potentissima in mano per punire chi della politica fa un mezzo per il proprio tornaconto: il voto, che in democrazia vale moltissimo. La «politica» - l'ho già detto altre volte - è connaturata all'uomo che vive in società.

Così porteremo la nostra pietruzza all'edificio che tutti i cittadini degni di questo nome dovrebbero aiutare a costruire: perché siamo alpini, ma siamo prima di tutto cittadini.

G.C.

Marostica

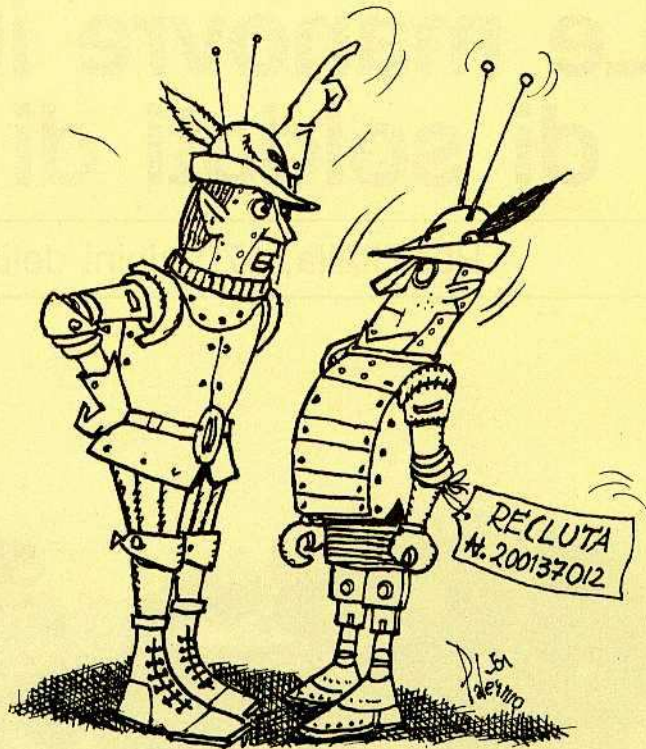
DAI FIDI TETTI

Eredi di quei «veci»

Quando d'estate mi reco ad Asiago e visito il Sacario dei Caduti della 1ª guerra mondiale, respirandone la mitica atmosfera mi convinco che noi, della 2ª guerra, ne siamo stati i degni eredi. La guerra è un episodio storico atroce ma, per esperienza diretta, posso dire che le penne nere non hanno mai tradito quei valori etici di umanità, generosità, civiltà — a loro trasmessi — dei propri vecchi. Ed allora si pone il problema di non disperdere, di coltivare nelle nuove generazioni la triarchia «Dio - Patria - Famiglia».

Mario Baselvini

NAIA 2000



..... TI RADDRIZZO LE ANTENNE !.....



SI VEDE CHE A CASA SUA È ABITUATO MOLTO BENE...



Al comando del generale italiano Angioni

Le manovre in Turchia di soldati di 7 Paesi

Per l'Italia, 470 alpini della "Taurinense"



Il generale Franco Angioni, comandante dell'AMFL, accompagna il comandante della 61ª Divisione dell'esercito turco e il comandante dell'Accademia della Guardia di Finanza in visita al reparto di sanità aviotrasportabile.

Il 4 settembre scorso un contingente di circa 470 alpini, tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa della brigata «Taurinense», è andato nella Tracia turca, dove ha partecipato alla «Ally Express '88», un'esercitazione NATO che ha lo scopo di verificare e dimostrare il grado di addestramento della Forza Mobile di pronto intervento (AMF) del Comando alleato in Europa (ACE) e di mettere in pratica piani ed operazioni studiati per il suo spiegamento, d'intesa con i comandi e le forze armate della nazione ospitante.

L'«Ally Express '88» fa parte di una serie di esercitazioni annuali durante le quali l'AMF si schiera in una delle sue aree di contingenza nelle zone del nord o del sud Europa.

Il contingente italiano aveva a disposizione 180 mezzi, 6 obici da 105/14 e due elicotteri AB-205. Gli automezzi pesanti e i mezzi dell'ospedale da campo, completo di tutte le sue componenti sono partiti dal porto della Spezia utilizzando la nave «Jolly Marrone».

Gli alpini del reparto di sanità aviotrasportabile dell'N.S.E. (battaglione logistico «Taurinense»), gli artiglieri della 40ª btr. del gruppo «Pinerolo», quattro infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana ed alcuni mezzi leggeri sono stati imbarcati a Pisa su sedici aeroplani C-130 dell'Aeronautica militare.

Alla «Ally Express '88» hanno partecipato contingenti delle forze armate del Belgio, della Repubblica federale tedesca, dell'Italia, del Lussemburgo, del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America al fianco delle forze armate turche, per un totale di circa 5000 uomini ed oltre 1500 veicoli.

Durante la permanenza a Corlu, nella Tracia turca, i reparti sono stati visitati da numerose autorità, tra cui il senatore Luigi Poli, membro della commissione Difesa della Camera, il comandante del 4º Corpo d'Armata alpino, gen. Fulvio Meozzi e l'ambasciatore italiano in Turchia.

I reparti hanno fatto rientro in Patria il 28 settembre.



Belle famiglie

1



2



3



4



5

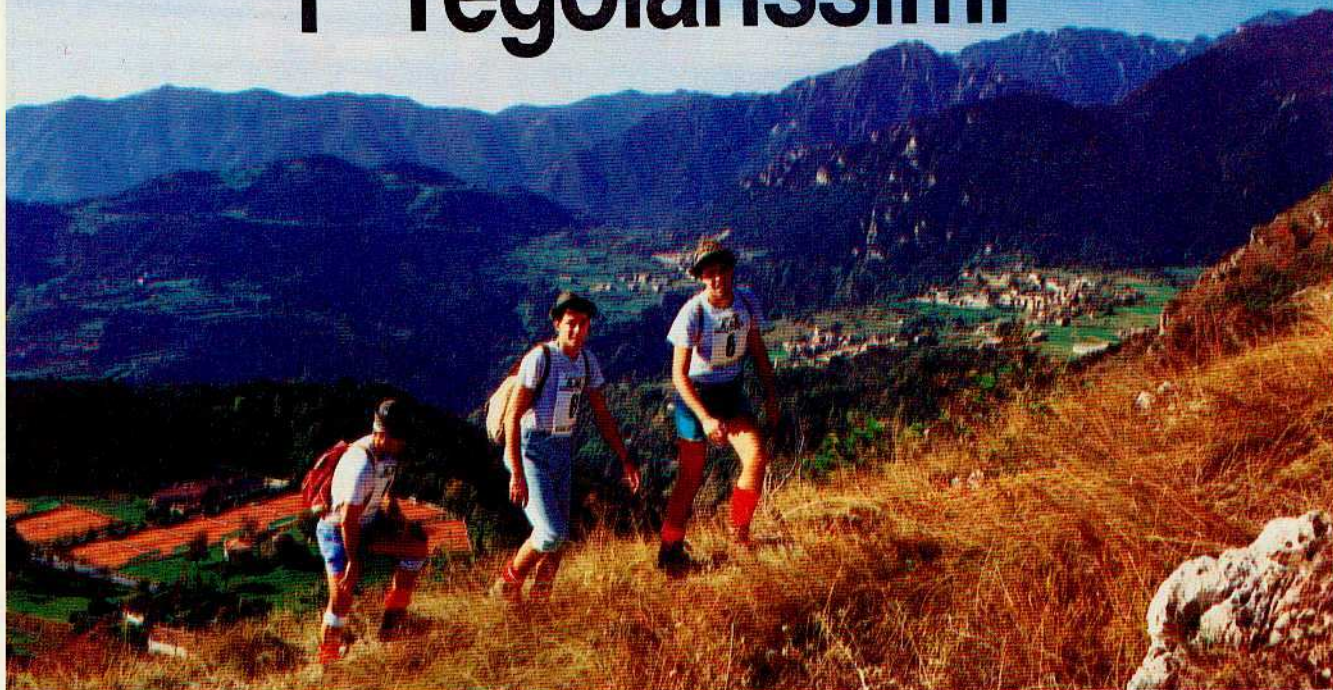


① Tre generazioni di alpini (fra non molto quattro) Una splendida foto scattata in occasione del 90° compleanno del «vecio» Arturo Della Giacoma, circondato da figli e nipoti. Da sinistra: il nonno Arturo detto «Tita dei Meni» cl. 1898, i figli Abele cl. 1922 e Arrigo cl. 1936, i nipoti Ugo cl. 1953 e Albino cl. 60 e i pronipoti Franco cl. 1980 e Ulisse cl. 1985. Sono tutti di Canale d'Agordo (BL). ② Una bella famiglia veronese è quella dei Venco. Da sinistra: Attilio cl. 1966, Giuseppe cl. 964 e Silvano cl. 1962 tutti della «Julia» ed il padre Lino cl. 1945 del btg. «Bassano» tutti iscritti al gruppo di Montecchia di Crosara, sezione di Verona. ③ Da Isola Vicentina sullo sfondo del monumento all'alpino creato da Mario Bottesin, nonno e cinque nipoti, tutti alpini. Al centro: Canova Giovanni cl. 1920 3° regg. art. alpina gr. «Udine» socio della sezione di Biella - da sinistra i nipoti: Florindo Canova cl. 1954 7° regg. btg. «Belluno» - Sergio Boscato cl. 1950 6° regg. art. alpina, gruppo «Agordo» - Mario Campana cl. 1944 7° regg. btg. «Feltre» - Francesco Franchin 6° regg. art. alpina gruppo «Cadore» - Paolo Comparin 6° regg. art. alpina, gruppo «Lanzo». ④ Ecco i fratelli Paris del gruppo di Credaro, sezione di Bergamo. Da sinistra Luigi cl. 1935 art. da montagna gr. «Vestone» - Giovanni cl. 1943 genio pionieri e a destra Alessandro cl. 1945 8° corso A.C.S. artiglieria da montagna. ⑤ Dal gruppo A.N.A. di Buttrio (UD) ecco la famiglia Bolzico: da sinistra il nonno Carlo - il figlio Marcello e il nipote Mauro rispettivamente classe 1913 - 1939 - 1968.



IL 16° CAMPIONATO NAZIONALE DI MARCIA

In gara a Vesio i "regolarissimi"



Una pattuglia sul percorso di gara.

Hanno partecipato 56 pattuglie

di Italo Grandi

Tutte le premesse per l'ottima riuscita del 16° Campionato nazionale di regolarità a pattuglie a Vesio di Tremosine si sono avverate, coronando lo sforzo che l'organizzazione della sezione «Monte Suello» di Salò aveva profuso per preparare una gara impeccabile, che appagasse l'aspettativa di chi vede nello sport una componente vitale per il futuro dell'ANA.

Già nel pomeriggio del sabato si notavano i primi approcci tra i nuovi e gli abbracci coi veterani. Ben presto l'ambiente diveniva familiare e calorosamente accogliente, e ognuno si sentiva quasi a casa propria. L'ospitalità degli alpini locali metteva tutti a proprio agio. Il coro ANA «Cisanella» ha allietato la serata con un repertorio appropriato, evocando l'amore, il sogno, l'entusiasmo, la paura, l'eroismo, la preghiera, la fiducia, la storia degli alpini e della gente di montagna.

Domenica di primo mattino comincia un movimento che si intensifica man mano si avvicina il momento della partenza. La giornata è splendida. Il sole autunnale nel cielo limpido rassicura tutti, atleti e or-



La pattuglia dell'«Orobica».

ganizzatori, della sua costante presenza.

La prima delle 56 pattuglie a prendere il via è Milano A, accompagnata dagli applausi dei presenti. All'annuncio della partenza della pattuglia militare della brigata «Orobica», un'ovazione si alza dal pubblico a significare la stima e la simpatia che accompagna sempre la presenza degli alpini in armi. Un rammarico: era l'unica pattuglia di «bocia».

Una scarpinata di 19 Km. porta gli atleti attraverso boschi e sentieri inerpantanti sul pendio della montagna, per ridiscendere in paese dopo 4 ore di fatica e di tensione ben sopportate.

Gli applausi, al momento delle premiazioni, hanno fatto dimenticare la stanchezza agli atleti e hanno ridato alle labbra il sorriso. Per ognuno c'è un premio messo in palio dai 60 gruppi della sezione di Salò e da numerosi comuni sensibilizzati per la manifestazione.

Per tutti la soddisfazione di aver dato con la propria partecipazione un impulso ad una disciplina sportiva prettamente «nostra».

Dino Tadello,
campione del mondo
di corsa in montagna

Ha battuto atleti di diciotto Paesi

Dino Tadello nato a Belluno nel 1954, alpiere con regolare brevetto nel 1974 al btg. «Feltre», già campione nazionale A.N.A. di corsa in montagna a Lefte nel 1980, è campione italiano 1988 di tale specialità, dopo le tre prove di Primolo (Valmalenco), Lucca e Darfo (Brescia).

Convocato per la Coppa del mondo che si è svolta a Keswuch in Inghilterra, ha messo in riga i più forti atleti di 18 nazioni nei 14 km., con un dislivello di 1200 metri, laureandosi campione del mondo



con il tempo di 1 ora e 8 minuti, in una gara tiratissima.

In quella gara un altro alpino, Luigino Bortoluzzi, già campione nazionale A.N.A. nel 1984 a Cesiomaggiore (Belluno) e che ora corre con il Corpo Forestale dello Stato, ha ottenuto un brillante quarto posto assoluto.

Dino Tadello ha anche un'esperienza nel mezzofondo con un 29.45" sui 100 mila metri, un 19.380 metri dell'ora in pista e un 2 ore e 18' nella maratona. La lontananza dai grandi centri non ha permesso però all'atleta bellunese di continuare in quella pratica sportiva di tanto impegno.

Tadello è autista di autobus, e sposato con una figlia, e con costanza ammirevole segue una tabella di allenamento che prevede due o tre uscite al giorno. Il 1988 è stato per lui un anno felice: i migliori tempi di frazione nelle due prove di campionato nazionale a staffetta (Civezzano e Polzone), campione nazionale individuale, altre vittorie in gare provinciali e regionali e, per concludere l'annata, la fantastica vittoria di Keswuch.

LE CLASSIFICHE

CATEGORIA SOCI A.N.A.

CLASSIFICA SEZIONI

1°: A.N.A. BRESCIA. 2°: A.N.A. LECCO. 3°: A.N.A. TORINO.

CLASSIFICA PATTUGLIA

1°: A.N.A. LECCO C (Gatti Sergio, Comini Enrico, Ratti Antonio). 2°: A.N.A. TORINO A (Tappero Clodomiro, Tappero Carlo, Ferrero Claudio). 3°: A.N.A. BRESCIA H (Rovetta Franco, Poli Angelo, Manenti Claudio).

CATEGORIA ALPINI IN ARMI

CLASSIFICA REPARTI

1°: brigata alpina «OROBICA».

CLASSIFICA PATTUGLIE

1°: brigata alpina «OROBICA» A: (Balfrauder Robert, Alghisi Maurizio, Pennati Enrico).

«Specialisti in frutta» sponsorizzano Tomba



Anche quest'anno la Zuegg è stata lo sponsor generale della squadra italiana di sci alpino maschile e femminile. L'azienda leader nel mercato dei succhi di frutta ha rinnovato così per il terzo anno consecutivo una fortunatissima collaborazione. Centoquaranta miliardi di fatturato, 400 dipendenti, fanno della Zuegg l'industria degli specialisti della frutta, il punto di riferimento di quanti scelgono un'alimentazione sana e naturale. Per questo la Zuegg è per la squadra azzurra lo sponsor ideale: coerente con i principi di rispetto della salute del corpo, tipici di ogni atleta.



Alpino chiama alpino

SI CERCANO ALPINI DELLA 116' COMPAGNIA MORTAI

La foto scattata nel 1959 ritrae alcuni alpini della 116' compagnia mortai del btg. «Belluno» del 7° alpini, 3° scaglione del 1937: chi si riconosce, specie Mario Marangon (vicentino) scriva a Aldo Ceretto, indicato con una freccia, Via Giulio 27 - 10090 S. Giorgio Canavese - tel. 0124/323227

CHI SI RICORDA DELL'ALPINO PEGURRI?

Bisogna riandare con i ricordi alla «segheria» dopo il trasferimento dal campo di concentramento di Olesten (fra la Prussia e la Polonia), allorché nella stessa baracca si trovarono con il Pegurri (del batt. «Edolo») altri tre bergamaschi: un certo Gervasoni, art. alpino e due milanesi del «Tirano». E con loro c'era il «Magron», il «genovese», il «marinaio»... Sono lontani ricordi ma forse sufficienti per coloro che si ricordano di quella baracca e vogliono contattare Giovanni Pegurri, Via Roma 28 - Costa Volpino (BG) - tel. 970126.

DI QUESTI ALPINI SI CERCANO NOTIZIE

— Di Antonio Zanconato, vicentino, cl. 1937, del gruppo «Pieve di Cadore»: scrivere a Pietro Negletti, Via S. Onofrio 18/A, 41042 Formigine (MO)

— Dell'uff. d'art. alpina Cudicio Di Giovanni, in servizio alla caserma S.A.U.S.A. nel 1963-64 a Foligno (PG): contattare Gianni Borelli Via Nedo Nadi 6 - 41043 Formigine (MO)

— Del fante Enzo Fassino, classe 1918, della compagnia comando del 2° battaglione del 32° raggruppamento fanteria disperso sul fronte greco-albanese nel gennaio 1941: scrivere alla sorella Marisa Fassino, Via Benetti 52, 10051 Avigliana (TO) - tel. 011/9311507

— Dell'alpino Piero Bruzzone che nel 1958 era in forza al 22° reggimento di posizione a Glorenza (BZ): contattare Giorgio Brunello, Via Malaspina, 2 - 36100 Vicenza.

UNA FOTO SCATTATA ALL'OSPEDALE DI SCUTARI

In questa foto sono ritratti due alpini, feriti in Montenegro, ricoverati nel 1942 all'ospedale



di Scutari, provenienti da quello di Tirano. Rimpatriati da Durazzo con la nave «Toscana» si persero di vista.

Quello indicato con la freccia

è Nello Cosmo, Via Maroncelli 8, 33010 Feletto Umberto (UD) - tel. 0432/570534, l'altro alpino è un piacentino che è invitato a prendere contatto con Cosmo.

UN APPELLO

Da S. Giovanni Mango (CN) ci scrive il socio Giovanni Negro cl. 1925, pregandoci di pubblicare il seguente appello: «Nel 1943 alcuni giovani della provincia di Cuneo ricevettero la cartolina precetto con l'ordine di presentarsi alla caserma «Leutrum» di Cuneo (erano tutti della classe 1925).

Nell'agosto '43 furono inviati in Francia nei pressi di Tolone a S. Helm, Hjers, La Seine s. Mer e aggregati al 7° reggimento alpini. Una gran parte di essi venne catturata dai soldati tedeschi l'8 settembre '43 e alcune centinaia furono condotti prigionieri sull'«André Leon» nave in disarmo ancorata nell'arsenale di Tolone.

Chi avesse qualche notizia si metta in merito si metta in contatto con Giovanni Negro - 12056 S. Donato di Mango (CN) - tel. 0141/89479.

ADUNATA DEL BATTAGLIONE «SUSA»

I congedati del «Susa» nel 1948 vogliono ritrovarsi dopo tanti anni e invitano gli interessati a contattare i seguenti nominativi per organizzare una grande adunata:

— Loris Bressan - P.zza Stazione, 8 - 10032 Brandizzo tel. 011/913 96 27

— Enrico Bertolo - Via Rigonda, 7 - 10020 S. Sebastiano da Po - tel. 011/919 10 24

— Pio Monferrato - Viale Vittorio Veneto, 3 - 10034 Chivasso (TO) tel. 011/910 64 49

— Giuseppe Truccero - Via Druento, 24 - 10044 Pianezza - tel. 011/967 33 27.

RITROVIAMOCI!

Domenica 16 ottobre 1988 a Marene (CN) si sono incontrati 16 alpini del 1°, 2° e 3° contingente 1965, allora in forza alla banda militare della «Taurinense» della caserma «Monte Grappa» di Torino.

Al termine del pranzo durante il quale hanno avuto modo di richiamare alla memoria i vecchi ricordi, si sono lasciati con l'impegno di ritrovarsi ogni prima domenica di maggio.

Chi si ricorda di avere fatto parte di questi contingenti può mettersi in contatto con Belussi Alessandro (segnato con la freccia) via Alpini 3, - 24067 Sarnico (BG).

DOVE SIETE ALPINI DELL'8' COMPAGNIA DEL «PIAVE»?

La foto è stata scattata a Frabosa, in Piemonte, nel lontano 1934 e ritrae alcuni alpini dell'8' compagnia del «Pieve di Teco» del 1° alpini di stanza Mondovì.

Chi si riconosce scriva a Luigi Patrone, di S. Remo, ora residente in Via Adige, 8 a Senigallia (AN) - tel. 071/7920634, contrassegnato da una freccia.

RICERCA DI COMMILITONI

Primo Boarin, ritratto nella foto, ha prestato servizio negli anni che vanno dal 1951 al 1953 nel 3° reggimento artiglieria da montagna della «Julia» di stanza a Cividale del Friuli.

Chiede notizia dei commilitoni di quel periodo, con i quali vi era grande amicizia e spirito di corpo. Scrivere a: Primo Boarin, C.so Giovecca, 154 - 44100 Ferrara.





Alpino chiama alpino



CONGEDANDI DELLA ▲ 25ª BATTERIA DEL GRUPPO «OSOPPO»

La foto è stata scattata a Udine nel giugno 1964 e rappresenta i congedandi della 25ª batteria del gruppo «Osoppo» della Julia.

Chi si riconosce scriva a Leone Dalla Mora, Via Colobare, 24 - 31040 Cusignana (TV) indicato nella foto con una freccia.

DI QUESTI ALPINI SI CERCANO NOTIZIE

— Bruno Valsecchi, nato a Milano nel 1901, sergente allievo ufficiale del 5° alpini durante la 1ª guerra mondiale, proveniente dall'accademia militare della Nunziatella di Napoli. Contattare la sezione A.N.A. di Genova - Mura delle Cappuccine 33 - 16128 Genova

— I ricoverati nell'ospedale militare di Karkov (Russia) nel gennaio 1943 che riuscirono a salvarsi con l'ultima tradotta e in Italia vennero smistati negli ospedali di Merano e Verona.

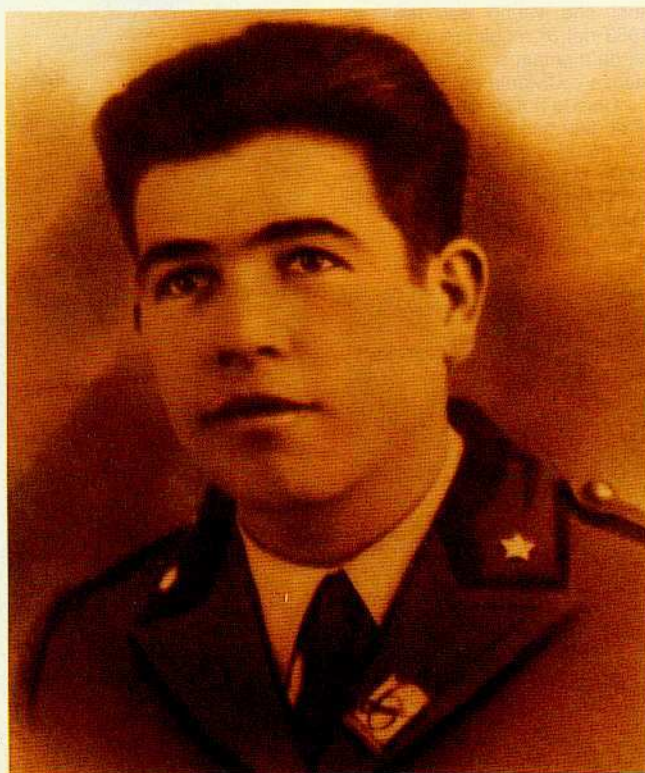
Scrivere a Rodolfo Conforti, via A. Queta 16 - 38010 Denno (VR)

— Gli alpini del B.A.R. del «Val Brenta» - 352ª compagnia di stanza prima a Brunico poi a S. Candido e in distacco ad Anterselva e Rio di Pusteria. Scrivere a Bruno Pertusio - Via Gardezzana, 3 - 10020 Riva presso Chieri (TO)

— Gli artiglieri alpini della classe 1926 e in servizio di leva nel 1948 presso la 22ª batteria (allora comandata dal cap. Meneuzzo) del 5° reggimento artiglieria da montagna. Scrivere a Elvise Da Soller - Chemin des Gachets - Marliax - 73100 Aix Les Bains (Francia) - tel. (79) 610282.

DISPERSO IN RUSSIA ►

«La famiglia cerca notizie dell'alpino Bruno Bortolotti del 6° reggimento alpini - battaglione Verona - 56ª compagnia disperso durante la ritirata di Russia. Chi avesse notizie è pregato di inviarle a Bortolotti Remo - Viale Galilei 38 - 41049 Sassuolo (MO)».





▲
**VOGLIONO RITROVARSI
DOPO 52 ANNI**

La foto ritrae alcuni alpini dell'88' compagnia alpieri del btg. «Duca degli Abruzzi» della Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, sulla cima del Monte Bianco, il 3 luglio 1937.

Ci si vuole ritrovare a Pesca-
ra in maggio del 1989 quindi,
chi si riconosce, prenda contatto
con Filippo Avenato - Via Tori-
no, 52 10022 Cuornè (TO).

◀
AL C.A.R. DI BRA, NEL 1962

La foto è stata scattata nel
luglio del 1962 al CAR di Bra:
chi si riconosce voglia scrivere a
Franco Motto Martinetto (segna-
to con una freccia) V.le G.S.
Bernardo, 18 - Aosta.



Dalle nostre sezioni

COMO

► Vendrogno: un gruppo che si dà da fare

A Vendrogno, piccolo paese della Muggiasca, esiste una piccola comunità che — su poco più di 300 residenti — vanta un gruppo di alpini iscritti all'A.N.A. di circa 40 unità. Sono in parte gente che là risiede mentre gli altri, appassionati di quei monti, abitano altrove ma lassù ritornano perché vi hanno imparato a fare l'alpino. Sono pochi ma tutti desiderosi di fare del bene. Infatti hanno contribuito, assieme agli amici di Premana, a donare all'ospedale di Bellano una apparecchiatura per la dialisi; e hanno raccolto fondi ragguardevoli da donare alla Pro Juventute fondata da don Gnocchi.

Inoltre si sono costruiti da soli, sacrificando vacanze e festività, lavorando d'estate e d'inverno, un rifugio affiancato da una semplice ma suggestiva chiesetta che domina entrambi i rami del lago di Como da dove l'occhio spazia su di un panorama di una bellezza indescrivibile.

Là, alla seconda domenica di ogni mese di agosto, gli alpini si ritrovano tutti uniti per indire una festa. Raggruppati attorno al tricolore che sventola sospinto dalla brezza, viene celebrata la Messa a ricordo di coloro che sono caduti.

Nella foto, il rifugio costruito dagli alpini del gruppo di Vendrogno (sez. di Como).



SAVONA

«Marcia degli alpini»

Domenica 18 settembre è stata effettuata la «marcia degli alpini» al monte Carmo con la partecipazione di numerosi associati del capoluogo e di gruppi ANA della Sezione. Al termine del rancio — preparato con cura da famigliari degli alpini e dal cuoco del rifugio, il presidente Siccardi ha ringraziato il presidente del CAI di Loano — dr. Robutti — consegnandogli il guidoncino della sezione. Le tradizionali coppe sono state assegnate all'alpino più giovane (Mario Ferro di Savona), all'alpino meno giovane (gen.le Rinaldo Cruccu), al gruppo più numeroso (Varazze). A tutti i marciatori è stata consegnata una medaglia appositamente coniatata.

IVREA

Nuova sede del gruppo di Pont Canavese

◀ Con una raccolta cerimonia domenica 26 giugno il gruppo di Pont Canavese ha offerto la bandiera tricolore alle scuole elementari e medie e poi con un semplice rinfresco ha inaugurato la nuova sede sociale benedetta dal cappellano militare don Ernesto Tapparo.

LECCO

Nella foto alcuni alpini del btg. «Trento» e artiglieri del gruppo «Bergamo» ritrovatisi dopo 40 anni ai Piani dei Resinelli.

SALUZZO

► Ritrovarsi dopo 54 anni

In occasione del raduno intersezionale svoltosi a Racconigi il 29.5.1988 per la celebrazione concomitante del 60° anniversario della sezione di Saluzzo e del gruppo di Racconigi, due vecchi reduci dell'A.O.I. entrambi della classe 1911 si sono ritrovati dopo 54 anni, (reduci btg. Exilles).

Nella foto sono così ritratti: alpino Mongero Maggio di Asti e alpino Nelino Maurizio del gruppo di Racconigi.



VARESE

Terra di Russia sul Sacro Monte

La terra sacra di Nikolajewka, raccolta dal fratello del Caduto medaglia d'argento cap. Dorigo Albisetti, è stata solennemente deposta a lato dell'altare maggiore del Santuario del Sacro Monte.

Una lunga colonna con fiaccole ha accompagnato in pellegrinaggio nella serata l'urna, dalla prima cappella alla vetta del Santuario. Dopo la consegna dell'urna da parte del presidente sezionale Ferreiro all'arciprete del Santuario, monsignor Macchi, è stata celebrata la messa dal vescovo Citterio, assistito dai cappellani militari monsignor Pigionatti, padre Cerri e altri.

Hanno ricordato il significato della manifestazione il vescovo e il presidente nazionale Caprioli; il prof. Nelson Cenci reduce di Nikolajewka, mutilato di guerra e scrittore, ha sottolineato il valore del sacrificio dei Caduti e dei superstiti come seme di concordia fra tutti i popoli e testimonianza del dovere e dell'amore.

Il coro degli alpini di Abbiate Guazzone e la fanfara di Busto Arsizio hanno animato la manifestazione.



ABRUZZI

Una sede medievale per il gruppo di Alunno

◀ Siamo stati ospiti, nello scorso ottobre, di questo gruppo formato sulle colline pescaresi e che conta più di 130 soci. Ma quale la nostra meraviglia allorché ci siamo trovati di fronte alla loro sede! Una torre medievale quadrata, alta 17 metri, con merlature sulla sommità, facente parte a suo tempo di un imponente complesso residenziale di proprietà dei duchi Ferramosca: oggi è rimasta solo la torre, sede del gruppo, e la foto la propone pavesata di tricolore in occasione della sua inaugurazione avvenuta in giugno del 1988.

ASIAGO

La «Gran Sciada» dell'Altopiano

Organizzata anche quest'anno dal nucleo G.S.A. di Asiago, si svolgerà il 12 febbraio 1989 nell'incantevole scenario invernale di Asiago la classica «Gran Sciada dell'Altopiano», gara di gran fondo. Nella serata precedente (11 febbraio) avrà luogo il «3° Corso sprint», gara di fondo in parallelo ad eliminatorie.

Gli interessati si rivolgano per informazioni ed iscrizioni a: G.S.A. - C.P. 102 - 36012 ASIAGO - Azienda di Promozione turistica - P.zza Carli, 56 - 36012 ASIAGO (tel. 0424/62661 e 62221).



ROMA

Cronache dei gruppi

† BORGIO-VELINO - Costituito dall'alpino Sandro Aloisi è nato un nuovo gruppo che conta tra i suoi iscritti il socio più vecchio della sezione: il centenario Cav.

di Vittorio Veneto Augusto Pa-squali.

VILLANOVA - Presenti le rappresentanze di tutte le sezioni del Centro-Sud, il gruppo di Villanova ha festeggiato l'anniversario della sua fondazione e per l'occasione ha completato il monumento dedicato a tutti i Caduti.

SANT'ELPIDIO - Raduno internazionale per inaugurare la originale chiesetta eretta dagli alpini locali in memoria dei Caduti. La consacrazione è stata officiata dal Vescovo di Rieti. Alla cerimonia erano presenti le sezioni di Ancona, L'Aquila e Molise.



Dalle nostre sezioni all'estero



CANADA

Sezione di Vancouver

Nella foto, gli alpini di Vancouver radunati in occasione della visita, lo scorso giugno, del dottor Franza, incaricato ANA dei contatti con le sezioni all'estero.



STATI UNITI

Possibile anche a N. York una scampagnata sui monti

La foto ritrae alcuni soci della sezione di New York in occasione di una gita sulle montagne dello Stato, alla quale hanno partecipato festosamente un centinaio di persone fra alpini, loro famigliari ed amici.

SUD AFRICA

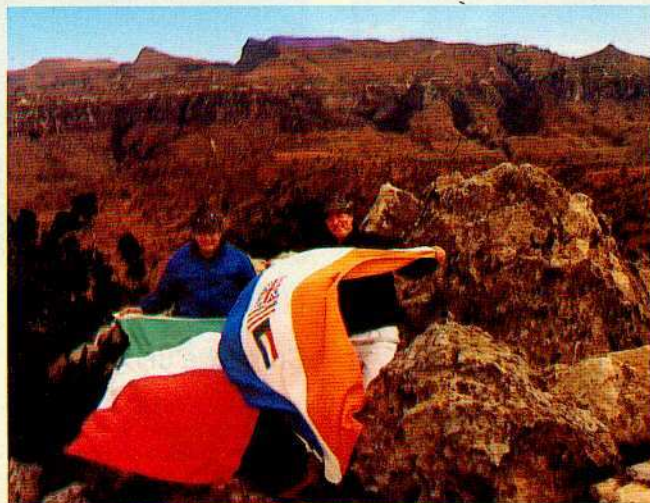
Notizie da Johannesburg

L'assemblea sezionale si è tenuta nello scorso giugno e il consiglio direttivo risulta così composto: G. Nanna presidente, L. Chinelli e S. Fabris, vicepresidenti, G. Perisan tesoriere, F. Bauce segretario, I. Rader, G. Vaccarino, G. Mattana, M. Ramanzin, C. Barbafigera e G. Crestanello, consiglieri.

Discreta la presenza dei soci, tenendo presente che quelli residenti a Città del Capo distano 1.600 Km. da Johannesburg, quelli di Unkomas 800 Km, e quelli di Durban 600 Km: situazione abbastanza analoga agli alpini in Argentina, loro pure distanti da Buenos Aires ore di aereo.

La sezione ha ultimamente organizzato una gita sulle montagne dei Draghi (Drakensberger) e la foto ritrae i due alpini Corino Trentin e Pino Massolini con le bandiere italiana e sudafricana.

La sezione Sud-Africa, che ha come motto «Alpini sempre e dovunque», è intenzionata a coniare in un prossimo futuro, un medaglione sezionale.



I GRANDI DELLA 1^a GUERRA MONDIALE

Il 24 maggio 1915, dopo appena 45 anni dall'unità, il popolo italiano si trovò di fronte alla sua prima, grande prova storica di forza e coesione: la 1^a Guerra Mondiale.

Otto dei grandi uomini italiani che scrissero le pagine del conflitto sono oggi ricordati in una collezione di medaglie, realizzate in argento dorato vermeil sui coni originali del cinquantenario.

Grandi uomini politici come Antonio Salandra, che allora presiedeva il ministero, Vittorio Emanuele Orlando, Sidney Sonnino, firmatario del Patto di Londra.

Grandi uomini d'armi: il generale Armando Diaz, che comandò gli italiani sul Monte Grappa e sul Piave; l'Ammiraglio Paolo Thaon de Revel, comandante della Marina Militare Italiana; il generale Luigi Cadorna, comandante dell'esercito italiano nelle 11 battaglie dell'Isonzo; Vittorio Emanuele III, il re soldato; Gabriele D'Annunzio, aviatore ed arringatore.

I volti di questi personaggi storici rivivono oggi abilmente impresse nelle otto medaglie che compongono la collezione "I Grandi della 1^a Guerra Mondiale". Ogni medaglia è realizzata in argento dorato vermeil, ha un diametro di 32 mm ed è protetta in una speciale capsula di perpelex; unitamente alla collezione riceverà l'elegante cofanetto regalo.

Un'opera di grande valore storico e commemorativo che Lei potrà ricevere a casa sua compilando il coupon allegato e spedendolo in busta chiusa a:

**NUMART - Strada Traforo
del Pino, 10/C
10132 TORINO
tel. (011) 894947**



BUONO DI PRENOTAZIONE

Desidero ricevere in visione, senza impegno, per 10 giorni, la prima medaglia della collezione "I Grandi della 1^a Guerra Mondiale", in 8 medaglie d'argento dorato vermeil, diametro 32 mm, protette in speciali capsule di perpelex. Pagherò al postino, al ricevimento, L. 44.000 più L. 6.000 per spese di spedizione. Se non sarò soddisfatto la restituirò entro il termine di 10 giorni e sarò completamente rimborsato. Se ne sarò entusiasta la tratterò e voi mi invierete le restanti medaglie con il seguente piano di consegne:

(barrare con X la casella scelta)

- una al mese - L. 44.000 più L. 6.000 per spese di spedizione;
- due al mese - L. 88.000 più L. 6.000 per spese di spedizione.

Pagherò ogni volta al postino la cifra corrispondente.

A metà collezione riceverò in omaggio l'elegante cofanetto-regalo.

Desidero ricevere, in un'unica soluzione a prezzo scontato, l'intera collezione "I Grandi della 1^a Guerra Mondiale", più l'elegante cofanetto-regalo. Allego assegno di L. 348.000. Se non sarò soddisfatto la restituirò entro il termine di 10 giorni e sarò completamente rimborsato.

Nome..... Cognome.....
Via..... N.....
C.A.P..... Città.....
Prov..... Tel..... Firma.....

ALP

NUMART

Metti nel tuo giardino una "siepe" di fragole rampicanti che cresce ad altezza d'uomo



**DA QUEST'ANNO
RACCOGLIERAI
FRAGOLE A CESTI
NEL TUO
GIARDINO.
Ordina subito
per raccoglierte
quest'anno stesso!**

e da giugno ai primi geli avrai un abbondante raccolto di frutti genuini, maturi, squisiti!

Sono fragole di qualità eccezionale, selezionate da un abile orticoltore tedesco, dal sapore pieno e delicato; puoi farle crescere in giardino, su tutti i tipi di terreno, o anche in cassette, sul balcone. Le piantine si arrampicano su qualsiasi supporto, fino ad un'altezza di m. 1,20, formando una magnifica siepe! Una siepe che oltre ad essere decorativa, ti regalerà da giugno a ottobre, frutti grandi, bellissimi, squisiti... e "puliti". Una vera delizia per te e per i tuoi cari!

Nel giardino, ma anche sul balcone.

Non pensare che occorra tanto spazio o che necessiti abilità particolare! I fragoletti MONTE EVEREST sono infatti una vera novità: sono piante dalla vitalità eccezionale, resistentissime, che necessitano di poco spazio, di pochissime cure e che chiedono soltanto di essere innaffiate con regolarità. Potrai piantarle in qualsiasi terreno, nel tuo giardino, oppure in cassette sul balcone: attecchiranno subito e, arrampicandosi su qualsiasi supporto, cresceranno robuste e rigogliose.

Una magnifica siepe.

Giorno dopo giorno vedrai compiersi il miracolo: dapprima si svilupperà una siepe di colore verde scuro, fitta e smagliante, poi, vedrai occhieggiare qua e là tanti graziosissimi

fiorellini bianchi, che, in breve tempo, si trasformeranno in tanti frutti teneri e carnosissimi... e così puliti da poter essere assaporati subito!

Fragole per tutta la famiglia!

Tante e tante fragole rosse, dolci e profumate, che, dai primi di giugno a metà ottobre, coloreranno allegramente la tua tavola! Potrai gustarle con zucchero e limone, adornarle con panna o con gelato, aggiungerle alla macedonia, usarle per decorare torte, piatti estivi o dessert, e, ancora, per farne buonissime e genuine marmellate che, anche d'inverno, ti ricorderanno il loro ineguagliabile sapore.

Garanzia totale SAME-GOVI.

Le piante ti verranno spedite direttamente dal coltivatore, con i mezzi di trasporto più rapidi e sicuri e giungeranno a te, sanissime e pronte per il trapianto, con garanzia di perfetto attecchimento e di sostituzione nel caso che, entro 6 mesi dalla messa a dimora, non dessero dei frutti.

OFFERTA ORGANAT

PER FAR CRESCERE ANCORA MEGLIO LE VOSTRE FRAGOLE...

"Organat" non è un semplice concime, ma un vero e proprio trattamento che contiene tutti gli elementi destinati ad arricchire il terreno, studiato particolarmente per la coltura delle fragole. 1 sacchetto da Kg. a sole L. 9.000



E IN PIÙ A TUTTI

coloro che acquisteranno per un importo di almeno L. 20.000 invieremo senza sovrapprezzo UMIDONE IL GIARDINIERE la novità assoluta che garantisce la perfetta rigogliosità delle vostre piante anche in vostra assenza (fino a 1 mese).



**10 PIANTE
DI FRAGOLE
A SOLE
L. 13.900**

BUONO PERSONALE D'ORDINE da inviare immediatamente a:
DITTA SAME - via Algarotti 4 - 20124 MILANO - Tel. 02/6701566

Desidero ricevere il numero di piante di fragole contrassegnato da una crocetta nel quadratino corrispondente:

- 10 PIANTE DI FRAGOLE a sole L. 13.900
- 20 PIANTE DI FRAGOLE a sole L. 24.900
- ORGANAT (per 10 mq di terreno) a sole L. 9.000

Pagherò al postino alla consegna della merce ordinata più le spese di spedizione.

NOME _____
 COGNOME _____
 VIA _____ N. _____ CAP _____
 LOCALITÀ _____ PROV. _____



AL 2

